

lumie di sicilia

sentite, zia Marta, l'odore del nostro paese...

2 Giugno 1946



era di primavera...

periodico fondato nel 1988 dall'Associazione Culturale Sicilia Firenze
n.151 (66 online) – giugno 2021

in questo numero:

1	sommario - Era di primavera
2-3	Maria Nivea Zagarella: Un palazzo, una famiglia
4-5	Silvia Bottaro: La pittura di Saverio Terruso
6-7	Siriana Giannone Malavita: E io ho deciso di stringere gli occhi forte forte...
8-9	Gaspere Agnello: Navarro, storielle siciliane e novelle parigine
10-11	Anna E. Cancelliere Cavallo pazzo /Sicilia
12-13	Ina Barbata: Lugliu musicali
14	Santo Forlì: Cava grande di Cassibile
15	i vespi siciliani – il confino
16-18	G. Fragapane: L'occhio del cuore
18	Lorenzo Spurio: Sorsi di caffè
19-21	Marco Scalabrino: Gloriana Orlando
22-24	Adolfo Valguarnera: Amarcord
25-27	Chi cerca un amico trova A. Di Pietro

lumie di sicilia

reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze

- Direttore responsabile: Mario Gallo

- corrispondenza e collaborazione:

mario.gallo.firenze@gmail.com

Via Cernaia,3 - 50129 Firenze –

tel. 055480619 – 338400502

PER ACCEDERE ALLA RACCOLTA DI LUMIE DI SICILIA

USARE IL SEGUENTE LINK SOSTITUENDO A QQQ IL

NUMERO DELLA RIVISTA RICERCATO:

<http://www.lumiedisicilia.eu/numeri/lumiedisicilia>

[QQQ.pdf](#)

IN ALTERNATIVA

SU:<<http://www.trapaninostra.it/edicola.php>>

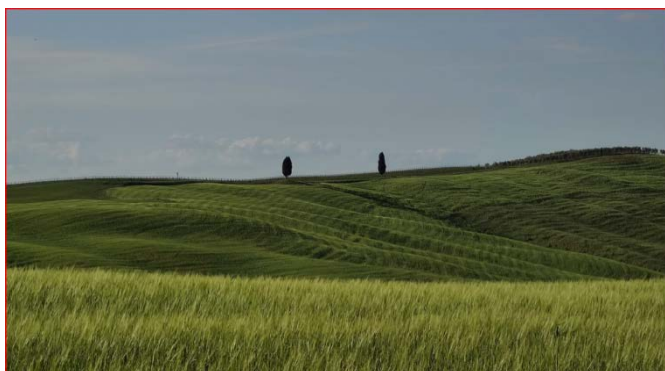


Foto di Giampiero Maria Gallo

era di primavera...



(m.g.) *Era di primavera... quando l'Italia s'è desta e della corona turrita s'è cinta la testa. Sostituiva la regal corona sarciarda, che infiniti lutti addusse agli italiani e ai siciliani...eziandio!*

Era di primavera... quando sui muri delle nostre città comparve la foto della regal famiglia illustrata dal trinomio «Dio, Patria, Famiglia»: una bestemmia per salvare l'esemplare casta regnante, l'ultimo inganno! Subito dopo la sconfitta, infatti, il modello si sciolse: Umberto a Cascais in Portogallo, Maria José in Svizzera!

Anni fa, con regale improntitudine, i loro degni eredi arrivarono addirittura a chiedere i danni alla Repubblica Italiana! Loro!

Era di primavera... la mia, quando, compiuti appena i miei sedici anni, all'ultimo anno del liceo Classico Ximenes di Trapani, per tagliar corto alle mie argomentazioni di mazziniano fautore dell'istituto repubblicano, dal nostro professore di latino e greco (peraltro ottimo docente) non mi piove addosso un imperioso stia zitto lei, che ha i pantaloni corti?

Era di primavera... quando, increduli e stupiti, prenderemo coscienza delle regole della convivenza democratica baldanzosamente calpestate dalla comparanza monarca fascista.

Ed era di primavera... quando, in Sicilia, le rutilanti distese di rossi papaveri, simbolo della semplicità repubblicana, pudiche arrossivano alle calorose avances del sole, disinibito tombeur de fleurs.

Era il 1946: tante primavere or sono!



Un palazzo, una famiglia

Maria Nivea Zagarella



Il romanzo *Piano nobile* (ottobre 2020) di Simonetta Agnello Hornby fa parte con *Caffè amaro* (2016) e *Punto pieno* (ancora da completare) di una trilogia che verte su storie di famiglie che -come scrive l'autrice- hanno occupato la sua immaginazione *per anni in un significativo impasto di riferimenti reali e invenzioni*. Fa da sfondo la Sicilia: in *Caffè amaro* dai Fasci siciliani alla due guerre mondiali; in *Piano nobile* da giugno 1942 ad aprile 1955, e non mancano i raccordi con i protagonisti del primo romanzo (Maria Sala, Giosuè Sacerdoti) nel segno dell'amore vero, *struggente*. Singolare la struttura narrativa di *Piano Nobile*. I 16 capitoli giustappongono e vedono separatamente in azione le "voci" di singoli personaggi (Dice Enrico Sorci, Dice Peppe Vallo, Dice Laura de Nittis...), che in prima persona, attraverso modalità diverse, ora la narrazione/confessione orale (appunto "il dire soggettivo"), ora una sequela di lettere (Carlino Sorci), ora delle pagine di diario (Mariolina Sorci), e con continui salti e incroci di tempo e di luoghi, raccontano di sé e degli altri membri della numerosa famiglia (*una quarantina di adulti complicati e litigiosi*). La scrittura nuda, essenziale, tende a definire "dall'esterno" caratteri e situazioni, più che a enuclearli dall'interno, e li "colorisce" qua e là con radi, ma sapidi dialettismi di lessico (*maniari, curtigghi, ciarmulio, taliata, famiata, vappariari, perciano...*) e di espressioni (*scimunito e longo a matula; sapurita è sta picciotta, m'a vasassi tutta...; tanto una puvirazza era!*). Punto focale e spazio fisico e simbolico dell'unità della famiglia, reale o presunta, resta per tutto il romanzo il piano nobile del restaurato settecentesco palazzo Sorci, a due passi dai Quattro Canti e dalla Cattedrale di Palermo, palazzo che è la dimora del barone Enrico (il piano nobile) e dei quattro figli maschi con le rispettive famiglie (appartamenti del secondo e terzo piano). Il piano nobile con le sue vicissitudini (affollarsi di parenti, cambio di destinazione, progressivo svuotamento) accompagna lo sfaldarsi della "famiglia". Il romanzo si apre e si chiude con due morti emblematiche. Quella di Enrico (1942), padre di sette figli legittimi (e di due bastardi noti, l'*amatissima* Stellina, e il mai incontrato da adulto Peppe Vallo), è scandita dalle notizie di stampa *mascherate* dell'agonizzante regime fascista e dagli echi dei bombardamenti alleati con relativi minacciosi volantini. Mentre ricapitola sul letto di morte tutta la sua esistenza, e "esplora" il destino di figli e nipoti (*Questi pupi miei. D'incerto destino.*

D'anima lacerata e nera), Enrico si autoqualifica e interroga: *Io sono io; e io sono il palazzo. E io sono la famiglia. Per quanto ancora?* Il figlio minore Andrea (1955) da sempre malato di nervi, uccisa la cameriera Ersilia in un parossistico accesso d'ira, va a morire invece su una panchina alla Marina con addosso il cappotto del padre (sic!), quasi a "compensare" il lungo vuoto paterno di amore, comprensione, dialogo (padre *cumannero e fimminaro*), vuoto da lui sempre patito più degli altri fratelli, da bambino infelice ad adulto *mutanghero* e tormentato, costretto a sposarsi contro voglia e senza amore. Un lungo *guasto interiore* ha reso da sempre "l'intimità" familiare dei Sorci più formale che sostanziale, intimità enfatizzata sì dal rito quotidiano, dal 1920 in poi, del pranzo e della cena al piano nobile, insieme col barone Enrico rimasto vedovo, di tutti i quattro figli maschi con le famiglie. Ma in realtà corsa da tensioni (i matrimoni "imposti", ad Enrico giovane da suo padre, e poi da Enrico ai figli Cola e Andrea) e da angosce nascoste (delle donne soprattutto). Tensioni e angosce accentuatesi dal 1930 per l'adulterio di Cola con Laura moglie di Andrea (pur sinceramente amando Cola il fratello e essendo l'unico capace di placarne sin dall'infanzia i patologici scompensi emotivi e le terribili crisi nervose), e dopo, per la morte stessa del barone. Enrico confessa di non avere mai amato sua moglie Rosaria, di esserle stato infedele con le ragazze dei "ricottari", specie la splendida Estrella (*maestosa e accogliente, i seni pieni di luce...*), e con tutte le serve e le sguatterie di casa che gli piacevano e, morendo, le chiede perdono di averla anche costretta a sopprimere con la tecnica del "panno freddo" (tecnica diffusa alla pari tra poveri e ricchi) tre delle loro figlie, perché i Sorci volevano solo figli maschi, consentendole (...*mi implorasti. Mi sembrasti pietosa e acconsentii*) di tenerne solo tre: Maria Teresa, Anna, Lia. Afferma tuttavia Enrico che aveva cercato di fare "godere" a Rosaria la vita fra *bei viaggi*, vestiti, gioielli. Molto più grigio invece il menage familiare del sensibile Cola e dell'insoddisfatta e astiosa Margherita (*ho sopportato la donna che mi hai imposto -confida al padre nel colloquio muto con la salma di lui- sono stato un figlio ubbidiente...*). I rapporti fra i due coniugi si raffreddano dopo la nascita della terza figlia, cessando presto del tutto, e la violenza su mogli e figli serpeggia nella vita coniugale degli altri due fratelli: Filippo, vedovo con due figli maschi e risposato con la *bellissima* Stefania *dagli occhi tristi*, e l'ignorante e nevrotico Andrea (mai fatto curare dal padre che non accettava *le malattie della mente*). Il romanzo

intreccia alle vicende degli adulti quelle dei giovani: l'innamoramento prima vano, poi ricambiato di Rico, figlio maggiore di Cola, per Rita Sala, figlia della protagonista di *Caffè amaro*; e tutta "l'educazione sentimentale" dell'ignaro Carlino, il figlio adulterino di Cola e Laura, effeminato fin da bambino, e della cugina coetanea Mariolina, figlia di Filippo, nata grazie a uno stratagemma della madre prima costretta a due aborti dal marito che non voleva più figli. A queste vicende intime fanno da sfondo l'evolvere della guerra e le trasformazioni della politica. Nel '42 le leggi razziali e le vittorie dell'Asse preoccupano i membri antifascisti della famiglia Sorci; lo stesso Cola non ha simpatia per il regime e considera una ingiustizia la discriminazione degli ebrei esclusi da ogni settore della vita civile; Leonardo, figlio di Lia, simpatizza per il movimento indipendentista siciliano, vedendolo come possibile riscatto delle classi inferiori, e si ritroverà perciò *comunista infelice* dopo Portella della Ginestra; Rico, che si vergogna del fascismo e di Mussolini, ma serve la Patria come ufficiale dell'esercito regio, gravemente ferito in un bombardamento a Messina, sarà costretto a lasciare la carriera militare. La guerra porta il mercato nero fin nei magazzini di palazzo Sorci, organizzatovi dal portiere don Totò, da Filippo e dalla avida cognata Caterina, moglie del quarto fratello, Ludovico, all'insaputa di Cola. Determina inoltre dopo l'occupazione americana della città, l'affitto del piano nobile come Circolo degli Ufficiali americani, circolo frequentato da aristocratici, professionisti, preti, docenti universitari palermitani, ma anche da mafiosi in rapporti con Peppe, il bastardo di Enrico, emigrato ragazzo in America, divenuto ricco rappresentante di macchinari agricoli e poi avvocato di successo a Palermo e spia dei servizi segreti statunitensi. Peppe tornato in Sicilia per *pustiare il padre*, non ha mai voluto conoscerlo *faccia a faccia* per l'odio e lo *schifo* rimastigli dentro per un calcio avuto da lui a cinque anni che gli fece *quasi scalfare il cranio contro il muro*. Ha sempre saputo tutto però, grazie ai clienti del suo studio, delle vicende dei suoi fratellastri ed è stato da tempo in affari con Filippo, lo *sperto* di famiglia, con il quale si lancerà, piano Marshall consentendolo, anche nel business edilizio della "ricostruzione" in una Sicilia nella quale i Sorci della vecchia generazione sono allineati con la Democrazia cristiana, ma -dice Leonardo- *i principi di don Sturzo sono rispettati a parole, in realtà sono morti e sepolti*, e dove sia Leonardo che Stefano, figlio di Anna, che Carlino definisce *della razza dei combattenti*, segnalano la compromissione di una certa chiesa con la mafia. Tuttavia il vero filo rosso del romanzo non sono i mutamenti storico-politici e neanche la ventata di modernità portata, di contro il proverbiale *fatalismo, indolenza, rassegnazione* siciliani,

dall'individualismo pragmatico e creativo americano (che l'omosessuale Carlino vivrà di persona in America dal '48 al '50, facendovi fortuna da *femminiello* e da attore di teatro e film osé), una modernità non scevra di contraddizioni, dato il palese razzismo, denunciato dallo stesso Carlino, degli Stati Uniti verso i negri e verso gli indiani considerati *inferiori*. La focalizzazione di Simonetta Agnello Hornby in *Piano nobile* è sulle persone e sulle loro relazioni, sia in negativo (l'uso delle *fimmine* sempre e solo per *tornaconto* e *piacere*; una "paternità" carente che ha -come il barone Enrico giudica di sé- solo *sommato, assemblato, senza scandagliare, senza governo, senza tenere i fili* a differenza dell'*oprante gentile/Padre gentile*), sia in positiva alternativa: la verità/coraggio cioè dei sentimenti, oltre ogni avversità, imposizione, conformismo, oltre la prassi dell'*impedire, nascondere, confondere*, tipica delle famiglie tradizionali. L'amore dunque tenero e fedele di Laura per Cola, dalla sera del colloquio nel pistacchieto agli incontri furtivi con lui nel gazebo in terrazza all'appartamento di via Bandiera, dove sarà relegata dopo la separazione da Andrea al compimento dei tredici anni di Carlino; la storia tragica della figlia di Ludovico, Rosarietta (*Dolce e leale, fin troppo*) e di Pietro, precocemente morta lei, suicida per disperazione lui, sempre *innamoratissimi* entrambi, nonostante pare l'impotenza di lui; l'amore tenace, e paziente nell'attesa, di Rico per Rita, che lo "scopre" in ritardo (*era come se mi vedesse per la prima volta*) e lo ricambia finalmente, previo concordato elenco però di suoi diritti/autonomie, come aveva fatto in passato la madre Maria con Pietro Sala in *Caffè amaro*. E ancora, l'aprirsi all'amore della giovane, ingenua, Mariolina per il sessantenne Peppe Vallo, quasi a superare il disagio per il padre biologico Filippo dalle molte falle, fra cui anche *inadempienze contrattuali, falso in atto pubblico, furto, usucapione, bustarelle* e ricattucci vari. Infine quello trasgressivo di Carlino, rientrato dall'America, per Emilio, suo primo amore, rapporto che Laura consacra ufficialmente, mostrandosi con i due giovani *bellissimi* al Teatro Massimo in un palco soltanto per loro tre, bellissima anche lei nell'abito da sera *in velluto di seta verde scuro* con parure di coralli regalatigli entrambi da Cola. A riassumerne il coraggio di una vita di fronte a tutti (dall'abbandono del padre marchese, *sperperatore*, fuggito in Brasile al matrimonio infelice all'adulterio) basta la sua stessa autodefinizione: *Sono sola, sono donna, sono madre*. E quanto al messaggio del romanzo, dove si incrociano -come abbiamo visto- tante vite diverse, e che è, e vuole essere, uno spaccato di "anime", credo possa riassumersi con le parole di Rico: *La vita è più larga che lunga, bisogna darle spazio e non aver paura. Mai.*

LA PITTURA DI SAVERIO TERRUSO

di *Silvia Bottaro*

Saverio Terruso, (Monreale, 11 gennaio 1939 – Milano, 3 marzo 2003), narratore senza i confini di ogni latitudine, ha lasciato come testamento la “sua” pittura: un affresco tra memoria, storia, tradizione, realtà e sperimentazione.

Ha frequentato la Scuola d'Arte di Palermo e, poi, è si trasferito a Milano, seguendo i corsi di pittura all'Accademia di Belle Arti di Brera, dove ha conseguito il diploma. Nel 1963, con una serie di mostre personali e collettive in tutta Italia, ha iniziato la sua crescita artistica, che lo ha visto lavorare con artisti quali Guttuso, Sassu, Fiume. Ha insegnato pittura all'Accademia di Belle Arti di Palermo ed all'Accademia di Carrara. Dal 1979 è diventato titolare di cattedra di pittura all'Accademia di Belle Arti di Brera a Milano. Nel 1976 è stato invitato alla XV Biennale di Venezia. Dal 1985 ha allestito una serie di mostre nelle principali città brasiliane, ottenendo grandi successi. Contemporaneamente, le sue opere iniziarono ad essere apprezzate anche negli Stati Uniti, dove proseguì la sua attività espositiva. Nel 1994 venne organizzata una mostra itinerante in varie città del Messico e, nel 2000 venne inaugurata un'importante mostra alla Trigram Gallery di Hong Kong, nella quale fu l'unica presenza occidentale.

Nelle sue opere Terruso dimostrò di non aver mai dimenticato le proprie origini mediterranee, in particolare siciliane, dalle quali traspare la sua passionalità ed il suo legame con la terra che lo portò a realizzare costruzioni profonde della realtà.

Quelle trame di colore, così vigoroso nella sua accezione tonale, sono la mappa genetica del suo sentirsi uomo riservato e artista. Trovare una definizione rigida per ingabbiare la sua creatività, così totale e nata con lui fanciullo, è fargli un torto. Immagini costruite con ampie e vivaci pennellate e colori accesi, vivi, spesso contrastanti, che capaci di enfatizzare l'impatto visivo e dare maggiore plasticità ai suoi soggetti. Dalla luce piena di fulgore ed esuberante della sua isola natia, da quella natu-

ra ricca e misericordiosa, da quegli intrecci di culture antiche, dalla generosità delle Genti, Terruso ha assorbito la passione per il paesaggio e la memoria viva e non nostalgica dei riti, dei gesti quotidiani, della semplicità della vita contadina, della religiosità delle sacre rappresentazioni. Con grande partecipazione e slancio per tutta la sua vita ha compiuto ricerche, sperimentazioni sulle figure, sulle forme geometriche, con entusiasmo e meraviglia ha guardato, ha letto, si è confrontato con la vita milanese, ha dialogato con molti giovani suoi allievi a Brera, ha creato composizioni astratte dapprima, e con fermezza ha supportato la sua pittura con un disegno vigoroso, infaticabile e saldo. Il colore è, certamente, ciò che colpisce l'osservatore, anche il meno attento. La sua tavolozza diviene espressione e rivelazione singolare e del tutto personale. E' l'ordito sul quale ha tessuto, anno dopo anno, con infaticabile bramosia di conoscere e di fare, il suo lavoro.

Le radici siciliane hanno determinato la scelta, forse obbligata in un certo senso, delle “oranti”: donne senza tempo, donne coraggiose, urlanti nel silenzio bizantino del loro mantello, donne misteriose ma nitide nei gesti e nella dignitosa eleganza della processione; moltitudini umane scandite dal colore (così aulico il fondo oro di alcuni prodigiosi lavori) che diviene un tutt'uno con la natura assorta, forte, una sorta di architettura naturale, una “cattedrale” del paesaggio ove scandire il lento moto delle oranti, così vicine nel loro silente colloquio con la natura all'arte musiva. Pare di entrare in un teatro inedito dove Terruso compie la magia dello scenografo e del regista allo stesso tempo: i suoi “attori”, complessi e maturi nei gesti, parlano di arte, di sé, di civiltà mediterranea.

Ogni quadro, mi pare, debba essere inteso e vissuto come un'opera all'aperto, senza confini, con la libertà dei gesti, dei colori, della verzura che illumina le emozioni. Dapprima pittura magmatica e materica, con pennellate “geologiche”, in un certo senso, perché il

colore sconvolga la scena, poi, col passare degli anni, il Pittore è giunto a modellare la natura, i corpi, le forme geometriche seguendo di più la ragione, rispetto all'emotività.

La ricerca di un linguaggio personale e ben identificabile lo ha portato, via via, ad essere sempre in movimento: dalle processioni siciliane alla corrida spagnola. Gli impasti densi e le pennellate precise e fitte scrivono parole di una narrazione continuamente più originale e fantastica: il magma del colore, così timbrico, scevro da astuzie, vero, nasconde in sé la forza dell'energia vitale in divenire.

Paesaggi reali ed immaginari che emergono dalla "cartografia": campagne, alberi, ginestre, fossi, montagne, mare. Pittura documento, in un certo senso, quella di Saverio Terruso: la tradizione si congiunge con lo scorrere della vita e della civiltà. Il paesaggio non è un argomento da esteti, è una vera valenza culturale, è un patrimonio comune alla gente, ai cittadini: è un elemento fondante e costitutivo della nostra identità nazionale. Il Pittore è attento a rispettare tale "paesaggio" reale e mentale. I suoi personaggi, le sue figurazioni si prendono solo il frammento del paesaggio che serve. Nessuno lo offende. Nessuno lo ferisce. Questa è la profonda modernità del suo "narrare" per "brani": scrive capitoli serrati, sottolineati dalla sua intelligenza compositiva e dalla passione coloristica, consapevole che il nostro territorio è inscindibilmente ed intimamente intrecciato con l'opera dell'uomo, con il suo pensiero.

Simboli, figure in bilico tra il figurativo e l'astratto. Terruso ha capito intrinsecamente che la pittura è musica: dal ritmo dei colori della sua straordinaria rutilante e rifulgente tavolozza (fino ai blu e i viola dei suoi più recenti lavori), è realtà, è verità di fede, è sacra rappresentazione.

I suoi volti a ben guardare hanno mille motivazioni da scoprire, da cercare e da apprendere. Ecco perché egli è un narratore. I suoi quadri si intarsiano gli uni con gli altri in una musiva commistione di emozioni,

sentimenti, storie, gesti popolari in una sorta di ex voto che riaccende la memoria, la alimenta, la oltrepassa. Questa pittura dà impulso e trascina come le sue processioni; si ascolta la musica delle preghiere così come quella silente del vento tra le fronde degli ulivi antichi.

Saverio Terruso ha raccontato se stesso con il disegno, il colore in una sintesi fantastica tra reale e celestiale. La stessa musicalità che si ode leggendo le sue pennellate colme di forza cromatica che illuminano le genti, i gesti del quotidiano, le nature morte in una continua ricerca e verifica. Il suo mondo è vero: si raccoglie la fragranza del racconto vitale, limpido grazie alla poesia che rende universale la sua arte e grazie al "colore" dell'esistenza stessa.

Agli esordi si qualificò come pittore espressionista e realista, interpretando la realtà in modo drammatico, per poi cambiare rotta verso una costruzione compositiva più articolata, tecnica, financo molto originale.

Al fianco degli oggetti si cominciarono ad intravedere figure umane, dalle linee curve, contrapposte alla rigidità geometrica dei solidi. Immagini costruite con ampie e vivaci pennellate e colori ardenti, vigorosi, spesso discordanti, atti ad esagerare l'impatto visivo e dare maggiore plasticità ai suoi soggetti.

Queste opere, oggi, a diciotto anni dalla scomparsa di Saverio Terruso ci donano emozioni, "racconti" mediterranei forti, decisi, universali nella loro forza evocativa.

Didascalie delle opere:

N.1) Saverio Terruso, Oranti, 1984, olio su tela, cm. 35x50

N.2) Saverio Terruso, Geometrie, 1991, olio su tela, cm. 50x40

N.3) Saverio Terruso, Natura morta con elementi geometrici, 1989, olio su tela cm. 40x30

N.4) Saverio Terruso, Matilde, 1976, olio su tela, cm. 60x50



E io ho deciso di stringere gli occhi torte torte...

Secondo la teoria del Caos il caso non esiste. Anche secondo me non esiste e non può certo essere un caso che, tra milioni di utenti di Facebook, il mio cammino si sia incrociato con quello della signora Gugliotta. Non ci conosciamo, non ci siamo mai viste né ho mai sentito la sua voce, ma le è bastata una frase per entrare stabilmente nel mio cuore: "Io di mio padre ho solo una foto di quand'è partito per la guerra. Non l'ho mai visto, ma non ho mai smesso di pensare a lui".

Così ho deciso di contattarla e raccontarle di questa mia rubrica, sperando volesse aiutarmi. Gina si è dimostrata subito disponibile ed incredibilmente paziente nel rispondere a tutte le mie domande. Il tratto più disarmante è proprio che la signora Gina non ha praticamente alcun ricordo del suo papà, se non quella fotografia.



E allora ho deciso di far ricorso alla mia fantasia per regalare ad entrambi, padre e figlia, un momento di tenerezza condivisa, una lettera immaginaria per accarezzare il cuore all'una e regalare un po' d'amore all'altro. Chiedo venia se mi sono

presa la libertà di interpretare i pensieri di un uomo che non ho mai conosciuto e mi auguro con tutto il cuore di essere riuscita nel mio intento.

"Mi chiamo Gugliotta Giovanni, figlio di lemmolo Orazia e Gugliotta Vincenzo, nato ufficialmente negli Stati Uniti d'America il 26/06/1914, anche se io sono nato a Buenos Aires.

Rientrato a Modica avrei dovuto lavorare nel molino di mio padre, ma a me piaceva di più quello di Santa Maria. Successivamente ho aperto una trattoria nel Corso Umberto, mi sono sposato con Migliore Francesca, detta Ciccina, ed ho avuto due bellissime bambine: Orazia, in onore di mia madre, e Giorgia, come mia suocera.

A quel tempo ero un uomo felice: avevo la salute, un lavoro ed una bellissima famiglia. Ero un uomo felice, ma poi è arrivata la guerra. Maledetta guerra! Sono stato chiamato alle armi

e mandato a Colleferro e da lì in Russia: VIII Divisione, 52^o Reggimento di marcia, battaglione complementi, 9^o compagnia.

Quand'ero a Colleferro scrivevo sempre tante lettere a mia moglie e le raccontavo quello che facevamo e che le pensavo sempre e anche lei mi scriveva sempre. Poi, quando mi hanno mandato in Russia, le lettere di Ciccina le sono tornate tutte indietro e le mie non le sono più arrivate.

Mia figlia Gina dice che ero un bell'uomo, seppur esile, biondo e con gli occhi chiari, anche se lei mi ha visto solo nella fotografia di quando sono partito per la guerra. Ah, le mie bambine! Certo, per loro non è stato facile senza di me. Quando mi hanno mandato in Russia, Gina è andata a stare da mia suocera. E come poteva una donna da sola campare una famiglia? Mica lo Stato ti aiutava! E mia suocera glielo diceva sempre a Ginuzza mia: "ormai sei orfana, rassegnati!". E lei non ci credeva e, quando già era grandicella, scappava e andava ad aspettarmi alla stazione dei treni di Modica. Che poi un ferroviere che era con me qui in Russia gliel'ha detto che eravamo insieme. Gliel'ha detto chiaramente: eravamo un bel gruppo di modicani e tutti insieme ci aiutavamo durante la ritirata del dicembre del '42. Poi è arrivata una slavina e ci siamo separati e non ho più visto nessuno di quei modicani.

Glielo scrivevano anche nella pagella: Gugliotta Giorgia fu Giovanni. Però non glielo scrivevano che ero morto per davvero: ero disperso! Allora ogni anno, il giorno dell'Epifania, venivano tutti i reduci dei paesi vicini, e alla Chiesa di San Pietro era un grande evento per tutti i bambini dei papà dispersi o morti in Russia, in Grecia, in Africa. Era un momento importante in cui lo Stato ricordava alle nostre famiglie che non le lasciavano da sole e che le sosteneva con aiuti concreti: un quaderno con la copertina nera e un pacco di colori Giotto da sei, così potevano disegnare.

Poverina, la mia Ciccina, come avrebbe potuto campare una famiglia da sola? E così nel 1950 si voleva sposare con mio cugino Giovanni lemmolo, che faceva il meccanico ed era un bravo ragazzo. Solo che io non ero morto per davvero secondo lo Stato e allora Ciccina era diventata una pecora nera perché viveva con un uomo che non era suo marito, perché suo marito era disperso sul fronte russo. Ah, povera Ciccina! Non le bastava un marito giovane e innamorato disperso in Russia, anche la chiesa la voleva abbandonare! Quando il prete passava per

benedire le case, nella nostra non veniva mai, perché Ciccina conviveva con un uomo con cui non era sposata. Poi, quando nell'87 ero morto anche per lo Stato, la mia Ciccina si è sposata e forse la casa gliela benedivano.

Mia figlia Gina, lei, è molto caparbia e suo figlio Giorgio è uguale a me. Lei voleva studiare ad ogni costo, ci teneva tanto. Certo, se il tuo papà è partito per la guerra e in guerra c'è anche morto, non è così facile. Una donna sola non può badare a due bambine così piccole, allora l'hanno mandata in un orfanotrofio a Chiaramonte Gulfi e c'è rimasta per tre anni. Poi volevano mandarla a Messina, ma Ciccina non ha voluto e pazienza per i sacrifici e le rinunce, ma Gina a Messina non doveva andarci.

Certo, lei voleva studiare e addirittura non voleva andare alla scuola di avviamento, ma in una scuola buona. Solo che i libri erano troppo cari e i soldi che abbiamo qui in Russia servono solo per noi, quindi non potevo mandarglieli.

È una grande donna la mia Gina. Lei lo ha detto a quella che scriverà quest'articolo: tutto quello che mi resta di mio padre è una fotografia, ma io penso sempre a lui.

Però voglio rassicurare tutti: non sono solo. Qui siamo 90.000 italiani e, bene o male, tra compaesani ci capiamo.

Certo, mi sarebbe piaciuto vedere le mie figlie crescere, conoscere i miei generi. E chi l'ha portata all'altare la mia piccola Gina? Quello avrei voluto farlo io, ma mi sono perso in Russia, quando una slavina ci ha presi in pieno e mi ha separato dal gruppetto di modicani.

Noi ci aiutavamo tra di noi. Ad esempio, durante la ritirata, non ti potevi mai fermare, perché se ti fermavi il sangue ti si gelava nelle vene e poi ti addormentavi e non ti svegliavi più. La maggior parte di noi si è addormentata così e poi non si è svegliata più. Un reduce ha detto che è un modo bello di morire questo, meglio di farsi schiacciare dai carrarmati dei russi o sparati alle spalle dai tedeschi.

Tutte queste informazioni le so perché sono scritte su internet, dove c'è anche scritto che risulterà disperso in Russia dal 16 dicembre del 1942 e che poi, nel 1987, sono morto definitivamente.

Qui in Russia, con gli altri italiani che si sono addormentati, facciamo un gioco. Funziona così: tu chiudi gli occhi e immagini quello che vuoi, dove vuoi e quando vuoi.

Io per oggi ho scelto che sono alla Chiesa del Santissimo Salvatore a Modica, il 13 luglio del 1960, e tengo al braccio la mia Gina. Che bella la marcia nuziale e quant'è bella mia figlia! Pietro è un bravo ragazzo, le vuole bene e so che la farà felice. Se lo merita, la mia piccola Gina, di essere

felice. È dura la vita per gli orfani di guerra e anche per le vedove non è affatto facile. Ma oggi è un giorno felice, la mia Gina si sposa e dobbiamo festeggiare.

Io, Giovanni Gugliotta di Vincenzo, nato ufficialmente negli Stati Uniti d'America il 26/06/1914, ma in realtà a Buenos Aires, coniugato con Francesca Migliore detta Ciccina, ho deciso di stringere gli occhi forte forte e di accompagnare mia figlia Gina all'altare a sposare il suo Pietro, perché questo fanno i papà, anche se sono dispersi in Russia.

E io oggi so che posso addormentarmi nella neve della Russia, ché la mia Gina s'è sposata e tra una ventina d'anni anche Ciccina mia si sposa con suo cugino, che fa il meccanico e almeno possono vivere felici e hanno di che campare. Ora sì, ora posso addormentarmi, perché un commilitone ha detto che addormentarsi nella neve è un bel modo per morire, perché ti si gela il sangue nelle vene e non ti accorgi di niente.

E oggi sono così felice che sto piangendo e non piangevo dal 16 dicembre del 1942, quando la slavina mi ha fatto perdere i miei amici modicani e nessuno mi ha più rivisto."

Siriana Giannone Malavita



ANNUNZIARI

diálogo

mensile di cultura, politica e attualità rifondato e diretto dal 1976 da Piero Vermuccio

Redazione: Via Cattina n. 2 - 97018 MODICA - Direttore Responsabile: PAOLO ODIO
Abbonamento annuo Euro 10,00 sul c/c n. 37878971 intestato a dialogo@dialogo.org presso Banca Italiana di Modica (IBAN: IT607601178000001878971)
Reg. Trib. di Modica n. 28 del 1984 - Stampa: Stamperia G. G. G. - Corso S. Andrea 10 - MODICA
E-mail: dialogo@dialogo.org; paolo.odio3@gmail.com
Abbonamenti anche con PayPal su: paypal.me/dialogo1976 indicando nome e indirizzo

Stampato su carta riciclata

ANNO XLVI - Numero 3

MARZO 2021 - € 1,50

*Presto Editore s.p.a. - Spedizione in abb. post. - D.L. 352/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 1, D.P. (DPA - Rassegna) iscritto al N° 13790 del R.O.C.

STORIELLE SICILIANE MACCHIETTE PARIGINE

Chi come me ha potuto, in parte, conoscere quel mondo agreste e autarchico, si accosta a Navarro e ai suoi racconti con un nodo alla gola e con gli occhi pieni di lacrime.

Ho trovato nei miei cassettei due brevi recensioni dei libri di Emanuele Navarro della Miraglia, *STORIELLE SICILIANE* E *MACCHIETTE PARIGINE*, da me scritte a mano nel lontano gennaio del 1998. Gli appunti di cui parlo non hanno alcun valore scientifico né valore di vere e proprie recensioni e devono essere considerate solo appunti a futura memoria.

Le pubblico sul mio blog perché questi libri dello scrittore sambucese non si trovano in commercio e quindi possono aiutare a conoscere questo scrittore che ebbe un ruolo importante nella letteratura italiana in quanto anticipò alcune tematiche pirandelliane e perché importò in Italia il realismo di Emile Zola che ebbe grande respiro con il verismo verghiano.

Chiedo scusa per qualche eventuale inesattezza che non posso eliminare perché non sono più in possesso dei testi di cui parlo.

Ecco quindi le mie riflessioni:

EMANUELE NAVARRO DELLA MIRAGLIA
STORIELLE SICILIANE



Il libro di Emanuele Navarro della Miraglia “*STORIELLE SICILIANE*” è un’opera che riesce a non far morire la Sicilia di fine Ottocento tramandandocela viva e vera come era nella realtà. Sono veri i suoi paesaggi, i suoi colori, le sue bellezze ma soprattutto i sentimenti che lo scrittore riesce a tratteggiare. È il trionfo della civiltà contadina di cui tutti siamo figli. Ad una Sicilia falsa e bugiarda che ha avuto tanta fortuna sulle scene del mondo dopo il duello rusticano tra compare Alfio e compare Turiddu, si contrappone la Sicilia vera degli amori combinati, delle corna sopportate pacificamente, degli amori pudici e tenui tipici della nostra società contadina, dei preti che quasi tutti, come mi diceva mia nonna, avevano la ‘catena’ ovvero l’amante segreta, ma non troppo, delle donne che facevano mercimonio di amore, della considerazione popolare che era la cosa che più contava.

Si anticipa Pirandello: devo uccidere mia moglie non perché mi tradisce, ma perché ormai il tradimento è diventato di dominio pubblico (Ciampa), a meno che non si riesca a dimostrare l’inesistenza del tradimento anche con uno stratagemma.

I due racconti, che finiscono con il delitto, non

hanno nulla a che vedere con i sentimenti tipici che certa letteratura ha portato avanti, ma sono conseguenza di vera e propria patologia clinica che porta al parossismo la gelosia, come in tutte le parti del mondo.

In *Amore e morte* Martino Romingello uccide la moglie Giovanna e l’amico Lorenzo perché ammalato di gelosia e non perché siciliano.

E poi anche la morte di Diana per mano o coltello, che dir si voglia di Mastro Raffaele avviene per una reazione di un uomo anziano che, abbandonato dalla sua donna, si vede crollare addosso la vita, cosa che oggi avviene in tutte le parti del mondo e non solamente in Sicilia.

Gli altri personaggi sono quelli tipici nostra economia rurale dell’Ottocento.

Le cose che più ci sono rimaste impresse di questo libro sono le descrizioni di una Sicilia che rimpiangiamo tanto e che non esiste più.

I racconti ‘La conca d’oro’, ‘Viaggio’, ‘Paese’, ‘Paesaggio’, ‘Una masseria’, ‘Una festa’ sono bozzetti che non dimenticheremo mai. Anche se non desidera ritornare a quel mondo.

Ho rivissuto, con Navarro, la vita delle vecchie masserie, dove ho insegnato come maestro delle scuole sussidiarie, ho rivissuto la felicità dell’aia dove ritrovavo la mia famiglia, i mietitori arsi dalla calura, le spigolatrici che faticavano un giorno intero per portare a casa un sacco di spighe, la casa dove si viveva e si mangiava col mulo e la capra accanto e con le galline che razzolavano intorno, l’odore di stalla, le strade odorante di mosto in autunno. Grazie Navarro. Tu che hai vissuto circa dieci anni della tua vita nei salotti parigini, che hai frequentato la cultura toscana e romana, tu che hai conosciuto gli amori delle dame parigine, sei rimasto col tuo cuore sempre a Sambuca Zabut, sei rimasto legato alla tua terra e, anche se eri figlio di un medico, la cultura contadina, che hai assaporato, ti era entrata nelle ossa.

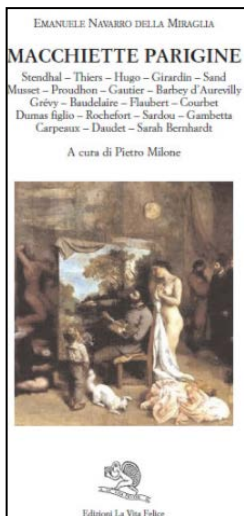
E ai tanti medici, ai tanti professionisti, ai borghesi che hanno dimenticato le loro origini, restando sradicati e presi dalla follia del benessere borghese e vuoto, dico con tanta umiltà: andate a leggere le *STORIELLE SICILIANE* di E. Navarro della Miraglia e ritroverete le vostre radici, la vostra vera vita, la Sicilia dei padri, con i suoi colori, i suoi profumi, la sua conca d’oro, il suo mare, le sue montagne, la sua infinita bellezza e la sua grande umanità.

Grazie Navarro, ti sono tanto grato di avermi fatto rincontrare i miei nonni e i miei genitori e un mondo bucolico e autarchico che non può ritornare per tante ragioni, un mondo povero che non aveva ancora aggredito la natura per

violentarla come sta avvenendo oggi quando il problema della salvaguardia del creato diventa di primaria importanza.

Agrigento, l' 2.2.1998

EMANUELE NAVARRO DELLA MIRAGLIA
MACCHIETT E PARIGINE



Emanuele Navarro nel suo libro "MACCHIETTE PARIGINE" a prima vista dà l'impressione di un uomo cattivo e invidioso perché fa scendere dal piedistallo in cui sono collocati tanti personaggi che noi eravamo abituati a guardare dal basso in alto.

Però inoltrandoci nella lettura ci accorgiamo che il Navarro umanizza i suoi personaggi, li fa scendere dal piedistallo e ce li rende più veri e più vicini a noi.

Alcuni addirittura li valorizza, come la George Sand che noi conoscevamo come una donna libertina e che invece il Navarro ci presenta come personaggio di grandi passioni e di veri sentimenti e che amava la famiglia e il lavoro da cui venne il suo successo. (La Sand in tarda età pare sia stata l'amante di Navarro).

Alfred De Musset esce bene dal pennello del sambucese che lo apprezza e lo stima come artista di sentimenti raffinati e moderni, anche quando il suo fisico decadde irrimediabilmente.

Belle le pennellate sull'amore di De Musset e la Gerge Sand.

Si riscopre Proudhon, con le sue idee socialiste che nascono da una vita di sofferenze, Teophile Gautier il padre di Capitan Fracassa, il poco noto scrittore Barbey D'Aurevilly che teorizza uno stato teocratico con il pastore a capo del gregge.

Si fissano le immagini di alcuni personaggi dell'800 francese che la cultura e la storia tendono a dimenticare.

Così ritroviamo Courbet, Sardon, Gambetta, Carpeaux, Daudet, Sarah Bernardt.

Mentre di Baudelaire e di Flaubert ci restano delle notazioni importanti per la critica della letteratura francese.

Insomma con questo piccolo libro Navarro ci fa gustare quadri, spunti, cultura della seconda metà dell'800 francese.

Agrigento, li 20.1.1998

Gaspere Agnello

su <http://www.trapaninostra.it/edicola.php>

Da "Lu Rumpi Testi" 8/1899

F.lli Di Marco di Michele e Zio

Fabbrica di Mobili e Lavori in legno
con macchine
per la piattatura, segatura e scorniciatura
Via dei Vespri N. 108, Casa Fardella - TRAPANI

Si eseguisce: MOBILI DI LUSO E DI ECONOMIA PER TUTTE LE BORSE; IN QUALSIASI STILE — PROSPETTI PER NEGOZII — LAVORAZIONE DI CORNICI DI QUALSIASI FORMA — TAVOLETTE IN NOCE PER CESSI — PAVIMENTI IN LEGNO DI LUSO — APERTURE ED IMPOSTE DI QUALSIASI GENERE.

PREZZI DA NON TEMERE
ALCUNA CONCORRENZA

Per i signori falegnami si accettano lavori a forfait.

Si fanno preventivi a richiesta dei signori clienti.

Tipografia di Luigi Giliberti
Via Cassero, N. 67-80
MARSALA

In questo stabilimento tipografico, fornito di nuove e moderne macchine e caratteri delle primarie fonderie nazionali ed estere, si assume qualunque commissione per la stampa di opere, opuscoli, allegazioni forensi, giornali, avvisi, circolari, fatture, etichette, cambiali, lavori per pubbliche e private Amministrazioni, e tutto ciò che si riferisce commercio ed industria. Le commissioni verranno eseguite con eleganza, massima prestezza, esatta correzione, e modicità di prezzi da non lasciare luogo a concorrenza.

La serietà dello stabilimento merita la considerazione dei clienti che sovente restano ingannati da pubblicità illusorie strambellate da alcuni guastamestieri tendenti ad ingannare il commercio e la buona fede degli onesti.

Per commissioni di entità si concedono larghe facilitazioni nei pagamenti.

CAVALLO PAZZO

«Sarebbe ora che togliessimo di mezzo, una volta per tutte, questo nick name, Cavallo Pazzo, e che smettessimo di parlarci attraverso questi fili invisibili e freddi. Basta, è giunta l'ora che tu mi riveli il tuo vero nome e che ti decida a darmi un appuntamento faccia a faccia!».

Così mi ha scritto Biba, intimidatoria, nella sua stereotipata femminilità da cinematografato.

Non sa che mi *travesto* in questa rete virtuale, che mi *catapulto* nel *cyberspazio*, per aggrapparmi alla vita. Lei, lo so, si è innamorata di me, di quello che conosce di me, del mio animo. Dice che sono un uomo d'incredibile dolcezza, di animo profondo, di sentimenti puri e sinceri. Mai conosciuto uno così! Perciò vuole incontrarmi! Già! Anche il mio animo fremito, ossessivo, per tutto il giorno, ad ogni giorno che passa. Si placa soltanto a sera inoltrata, quando – col mio *headmouse* – comincio a picchiare sui tasti e mi collego con lei, nel *Web*, in un colloquio celestiale.

Lei insiste, preme, spera... che io ceda all'«incontro». Non sa che, a breve, oscurerò la porzione di rete, che ci lega e che ci tiene sospesi nell'etere. Sì, sto male pensando a lei, alla sofferenza che potrei procurarle, nonostante mi sia *cibato* del suo amore, nato in sordina e che si è accresciuto giorno dopo giorno; dovrò decidermi a dare un taglio netto a questa situazione, nata in questo spazio incognito e infido. Lei non sa che mi tiene in vita. Come posso dirle, francamente, delle mie reali condizioni? Non può immaginare che le scrivo riuscendo a battere i tasti del mio computer, servendomi di quest'aggeggiamento (provvidenziale e miracoloso) e che, unitamente al *software* associato, in modo tecnologicamente avanzato, posso interagire con un mondo ovattato e a me completamente sconosciuto, muovendo solo la testa, alla quale esso è attaccato. Già, alla testa! L'unica porzione del mio corpo che riesco a dondolare - avanti e indietro – in su e in giù – come un convulso mostriacchietto obbrobrioso.

Governo, a mala pena, una serie di attività, col mio maledetto orgoglio e lo smisurato senso dell'autonomia, ormai ridotta ai minimi pensabili. Sono una nullità inguardabile; tetraplegico, paralizzato in tutto, tranne che nel movimento di questa testa, appunto, che mi dà la dimensione d'essere vivo, ma che mi distrugge nel tormento del pensare. Il cervello, infatti, mi funziona bene. Eccome! E pensa... e si arrovella, purtroppo! Pensa ai miei trent'anni, vivi e brillanti, come quelli che adesso ha mio fratello minore, che si veste di tutto punto, il sabato sera, ed esce sulla sua *Golf* ultimo tipo. Passa i suoi week-end, da animo operaio, immerso in una o più discoteche, in una città

vicina alla nostra. E fa le ore piccole... e rincasa all'alba del lunedì, mezzo intontito, non certo pronto per il lavoro di una nuova settimana. Ma lui ha la vita e la potenza nelle sue mani!

La discoteca! Una qualunque; come quella che frequentavo quattro anni fa; dove m'impasticcavo d'*ecstasy* o d'altro e dove m'irroravo di *whisky* o altre schifezze e ritornando dalla quale, una notte, ho fatto un volo di trecento metri, uscendo fuori strada con l'auto.

Non ho ricordo di quella notte. Rimosso!

Ho solo viva l'immagine di me, dopo alcuni giorni dal tremendo accaduto, risvegliatomi in ospedale, come di una mummia imbalsamata, immobile, ma pensante; i cui occhi – fissi e storti – si sono resi conto della gravità del mio stato. Ridotto a un rottame, da trasportare su sedia a rotelle elettronica, a causa di una trombosi all'arteria basilare destra, non diagnosticata in tempo.

Impatto letale!

Quest'attrezzo sofisticato, che mi permette di comunicare, è costato un mucchio di soldi! Se non fosse stato per un mio amico e per mia sorella, che hanno prima raccolto numerosi indirizzi – via *Internet* – e che poi hanno telefonato ad una Società – non avrei mai potuto avere un ausilio tanto avanzato, frutto dell'ingegno informatico americano... Sarei una pallottola raggomitata su un letto, spersa nel vuoto! E nonostante questo, ecco cosa sono diventato: incapace di lasciar trasparire una benché minima mimica rudimentale: non riesco a svelare sentimenti, né ogni mia cristallina emozione o agitazione dell'anima mia. E, soprattutto, sono *dipendente*, porca miseria ladra, in tutto e per tutto, dai miei familiari!

C'è chi, tra loro, m'infilava una specie di sonda, per farmi mangiare o bere, quando ritiene opportuno sia giunto il momento (perché, purtroppo, io non ne ho autonoma percezione). A causa di questa mia disfagia, sono costretto a trangugiare brodaglie varie, quasi soffocandomi, in quanto non ingoio per tempo, né controllo alcun muscolo. L'imbarazzo mi attanaglia quando è l'ora di andar di corpo. Ogni due-tre giorni, mi danno un beverage purgante, rimettono a letto il *burattino di legno* e aspettano di ripulirlo, con mia immensa umiliazione (pensata e relegata nell'inespresso). I miei occhi girano in senso lineare, incapaci di spremere una sola goccia che si dica *lacrima*, liquido che sarebbe salutare allo sfogo, che viene – invece – ricacciato, dritto al cuore.

Il cuore!

L'avevo dimenticato! Altro organo che mi

funziona, assieme al cervello. Entrambi fulcri nevralgici, che mi rendono schiavo e consapevole del sentire, in questa vita d'inferno. Sono *diverso*, è fuori di dubbio: solo un cieco potrebbe non accorgersene. Altrettanto *diversi* sono i miei familiari: mia madre, nonostante i suoi 70 anni, mi pulisce; mio padre – curvo ed acciaccato dai suoi 75 anni - è l'addetto al... *beverone*. Mio fratello... Io so che scappa, solo per la realtà scottante che non riesce ad affrontare. E mia sorella? Per dare una mano a mia madre, è sempre qui – pronta – a darsi da fare. Non esce più, o quasi. Ha persino perso il suo *moroso*, per assistere questo tronco mozzo di fratello!

E lei? Parlo di Anna, la mia ragazza *vera*, non quella virtuale.

Appena mi ha visto così conciato, e ha compreso che sarei stato spacciato a vita, beh... si è defilata. Non posso biasimarla! A 25 anni, si deve chiedere molto di più alla vita!

E io? Che me ne faccio di un cuore che non può comandare al corpo di essere virile, potente? Di una bocca che non può baciare, che non può trasformare l'istinto sessuale in qualcosa d'immediatamente tangibile? Di mani rattrappite, amorfe, chiuse ad uncino e penzolanti, che non possono toccare né sfiorare alcunché.

Sfiurare!

È quello che vorrei accadesse, questa sera, dichiarandomi di presenza, da *normale* a Biba o... come si chiami realmente. Dovrò, invece, porre fine a questo *gioco*, che sta divenendo rischioso, anche se per il momento vivo solo quando lei, col tramestio delle sue dita, mi attira in *chat* (quasi la vedo, seduta, indaffarata a smanettare...). Chiama colui che ritiene essere un *surfista* di *Internet* (ironia della sorte... proprio me... inchiodato e immobile!).

«Cavallo Pazzo? Ehi, ci sei? Perché, stasera, non ti sei fatto vivo? Che ti succede? Rispondimi! Sei per caso (triste)?».

«Lo sai che ti amo, Biba, dal profondo del mio cuore, tu sei per me un amaro sogno, dolce perché irraggiungibile! Cerca di accettare quest'ossimoro crudele! Stai al gioco dell'immaginazione, non alterare questa chimica virtuale!». «Cavallo Pazzo, Cavallo Pazzo... Ma cosa dici? Così io (non capisco)! (Non so che cosa dire)... Sono in preda alla (tristezza)... Cavallo Pazzo... Cavallo

Pazzo! Non senti neanche che sto (piangendo)... ahimè? Possibile che tu sia più virtuale del virtuale?...»!!!

Anna Eleonora Cancelliere

SICILIA

Ogni sira mi cangiu 'nu vistitu novu, / 'i sita trasparenti, ppi curcarimi 'nto lettu / di lu granni mari, lu beddu e dduci amanti miu! / Tutta, juddu, mi tocca e ssenti, mi stringi / e m'abbrazza – a Livanti e a Punenti! M'accarizza, / 'nsèmula a Sciroccu, Maestrali e Tramuntana, facennu / scrùsciri 'i me'cullani d'ossidijana. Volanu i gabbiani, / 'ntra la scuma; murmurànu i vurcani, sutta sutta, e... / ciàuru si spanni all'àriu di zagari, balicu e girsumina. / 'A luna china 'llumina 'sta terra; risplènnunu li perli / 'ncastunàti di 'stu cori e mmi sentu 'na riggina! / Dormunu li ciuri, affrontati e 'bbutunati, 'nte bbarcuna. /

Ccu ventu, l'erba s'annaculia e tremanu / li foggghi. Cantunu 'na lenta e tennira canzuna. / Eterni pàrunu i cuticchi 'nte trazzeri, muti stannu, / finarmenti, li ciàuli – baccanùsi e murmeri. / 'St'alivi storti 'ffunnanu 'nta li spacchi li radici, / 'ncumpagnia de' spichi biùnni e sicchi. /

Sguazzunu li pisci, 'mmenzu all'unni vasci, / e càntunu, ppi mia, 'na sirinata, ca trasi 'nto me' cori, / granni e funnu comu 'mpuzzu di campagna. /

Diciunu di mia ch'aju datu, 'nto passatu, cunfirenza, / a chiustu e a chiddu: a Greci, Turchi, Spagnoli, Angiujna, / Saracina, Bizantini, Svevi e biunni e àuti Nurmanni... / C'a tutti cciàju datu lu me' cori e a tutti haju datu vasùna / e smuncùna: a tutti chiddi chi m'hannu prumisu 'na curuna... /

Jè vveru! Hajju 'u cori chinu di passjoni e rruffjanu! Ma / 'i genti 'nsannu ca – ju – sugnu comu 'na sirena, chi / 'ncanta, a la passata, quàrsijasi pirsuna. Di tutti / sugnu amata e disjata e di tutti, puru ju, ogni vvota, / sugnu prestu 'nammurata. Ma... a "nuddu", v'assicuru, / propriu a "nuddu", cciaju dittu lu veru e li pinzera. / Chiddi... sunnu chiusi, 'nto casteddu, spirdutu e fforti, / chiusi ccu catini 'j civirtà! E jè picchissu chi, stasira, / minni staju cuèta e bedda frisca, mentri 'spettu / ca 'sti occhi mi si chiurunu 'nto sonnu, comu calamiti, / versu la putenti, sigreta, mia vera, LIBBIRTÀ!

Anna Eleonora Cancelliere

U jornu ru Lughiu musicali e me zia



Abbanticu u jornu ru lugliu musicali 'ncasa arbata c'era u strammu rituali//tuttu firriava 'ntunnu a soru ri me patri chidda nica, tennaru avia lu cori comu un pizzuddu ri muddica//du' palori mu sentu ri spenniri pri idda, tra ddcichi e baddacchi n'a so vita un'appi bona stidda//

Giuvannina si chiamava, era maestra mancata, picchi so frati c'avia fattu fari na' cretinata//r'a scola l'avia fattu ritirari picchi cu so patri malatu avia a stari//a sensu r'iddu tantu tortu unn'avia, a baranti rumena tannu mancu 'sistia//ri tutti accusi crisciù ammizzigghiata p'accummugghiari sta ranni cazzata//

Idda era curticedda, chinotta e grazzi'usa, ri formi cianini, disignata la ucca, ri biancu candidu li canini//a facci l'avia ri villutu, bedda culurita, mobbidi li capiddi,parianu ri sita//l'occhi ci stiddiavanu, parianu ri smeraldu a usu, a vattiatina ri cori (palpita-zione) ci facianu veniri puru o vapparusu (chi si vanta) lucianu, lucianu e c'ianu pi setti e pi ottu, quannu passava idda, pabberu facia li bottu//s'idda cu so' cucina passava sutta a coppa loggia, si putia riri chi si firmavanu i roggia (orologi) //eppuru na' zitata unn'appi bona sorti, sapiddu comu fu, ma c'eru i cosi storti//

Ci piacia unu beddu riccu e diplomatu, a li oti lu distinu è beru risgraziatu//u picciottu puru r'idda era 'nnamuratu, pi Giuvannina assai ci scia lu ciatu//a storia r'amuri finiu prima ri cuminciari, picchi a genti 'mmirusa i fatti r'autru s'avia a fari//chiddu no so' cari c'arristau tutta a vita, nuddu c'avia a parrari ri farisi zita//doppu stu fo'rti rispiaciri arrè avia pritinenti, ma idda unni vosi nè sapiri nè sentiri nenti//puru ranni e cu l'anni chi 'ncoddu avia, na picciridda cunn'avia mai crisciutu paria//o pi babbaria o pi scattusaria, era risulenti a tutti l'uri, capaci pi scurdarisi li troppi duluri//puru so soru sempì l'allisciava, persu lu maritu, cu r'idda s'inni stava//

Ci vinia 'ncontro me patri tutti li jorna, pi farici scurdari lu passatu ca li voti torna//ristu fattu idda n'apprufittava, pi lu rimursu me patri l'accuntintava

//accam'ora chi jò fici sta pittata ri so soru, o riscursu ru tiatru vaiu, masinò allongu u broru//lu jornu disiatu ri l'opira a villa, quannu a megghiu Trapani si smuvia pi billa//pi me zia a jurnata cuminciava ri matina, scia ri l'armadiu i vesti chi sapianu ri nafta-lina//vicinu o barcuni li mittia a svapurari, l'aria e u sulì u fetu ci facianu carm'ari//ri tutti tri a sira unu ni pigghiava, a sensu r'idda chiddu chi megghiu ci stava//

Fattu chistu, lesta lesta s'innia ni Walter parrucchieri, picchi ddocu s'avia a gghiunciri cu li cucini Scuderi//u fierru a forbici 'ntesta si facia passari, pi ciuffi beddi tannicchia farisi arricciari //ncasa turnava allicchittata allicchittata, 'nto specchìu si taliave tutta priata//si facia ri poi l'ugna cu bicarbonatu e limiuni, u smaltu russia si mittia e l'asciucava o finistruni //si quacchi liccuni c'arristava no' ritu, araciu araciu ci rava u bensevitu//na fimmina -ricia- chi li manu un sicura unn'è digna ri chiamarisi signura//

Ddu jornu 'ntavula si manciava sulu u secunnu, accusi picca cosi c'eranu ri livari 'nntunnu//me patri, mischinu,- tannu era schettu- un si runguliava, picchi era idda chi a cucina puliziava//na cosa sula c'addu-mannava abberu spiciali,prima ru tiatru vulia i patati a strascinasali//idda quagghiata quagghiata (presto presto) ci li preparava, prima ri nisciri na' quariatina ci rava//ncasa me zia un mulia manciari, picchi leggìa leggìa na poltrona s'avia assittari//u tiatru accuminciava quannu sulì s'innia, ma Giuvannina avia ri quattro chi ravanzi o specchìu si cunnucia//tutta si canciava ra testa fine e peri, farisi trasiri lu bustu eranu cosi seri//a panza s'arritirava i stecchi strincia, l'aria ci mancava accusi chiù sicca paria//a so soru ci ricia-tira forti e scantu unn'aviri, quannu o tiatru vaiu, bedda vogghiu cumpariri-//n'asta speci r'armatura idda era cuntenti, tutti l'avianu a taliari puru li so parenti//

Accabbata l'operazioni ru bustu, ravanzi a toletta s'assittava cu tantu ri ustu//nto marmu ci tinia un futtiu ri conze (belletti), a lu bisognu, c'eranu viremma li sponze (spugnette per detergere)

//l'occhi un c'era bisogno chi li truccava, ca cipria fina de Coty(cipria in polvere molto fine in uso allora) a facci s'accuppunva//c'un pinzeddu ri poi l'assistimava lesta, ma anco'ra unn'era pronta pa festa//araciu cu Max Factor (rossetto pure in uso allora) si pittava u mussu, paraggiscu o smaltu era u russettu russia//u culuri a li oti scappava re renti, nanabotta (subito), si stuiava 'ntempu ri nenti//prima ri susiri ru scannu ra tolettina, n'atra cosa facia pabberu fina//

u pettini ri tartu'ca (tartaruga) si mittia, no pi autru, ma suli pi fanaticaria//chioss'ai ri na vota, si utava a biriri com'era, li costi (costole, denti del pettine) avianu a trasiri na' giusta manera//arrè ravanzi o specchiu longu si mittia, a vesta ri sita sula sula ci scinnia//ri cosi r'oru picca s'inni mittia, picchè ass'ai, troppu baggianu ci paria //l'aricchini ri pe'rne (perle) ra ziana pi dari luci, no coddu un filiceddu r'oru ci stava ruci//a l'aneddi ri poi passava cu tantu piaciri, si li pruvava a unu a unu 'nto biriri e sbiriri//tempu pirdia, mittia e livava all'infinitu, all'urtimu chiddu c'appattava o culuri ru vistitu//accussì si sintia bedda assistimata, picchè ri brillicchi (gioielli) un mulia pariri 'ncarcata//sempi ci ricia so matri quann'era nicaredda -unn'è l'oru chi avi r'in coddu, chi fa na fimmina bedda //spirtizza, siritetà grazzia e amuri valinu chioss'ai ri li cosi ri valuri--//agghiuncia ri poi,mentri s'aggiustava a 'susta (molla per gli occhiali),--onestà ri ucca ass'ai vali e picca custa--//

'Nto mentri chi u muttu (proverbio) ri me nonna ammintuava, n'atra annicchia ri tempu pi l'atri cosi c'arristava//ri beddu cori ri poi passava e finimenti (accessori finali), e ddo cu s'avia a stari pabberu attenti//i scarpi a chanel s'infilava cu lu tacchinu, p'un fari malafiura, quannu a so frati era vicinu//a borsa era r'argentu cu li frinzi, araciu l'avia a pigghiari cu tacchi e pinzi//rintra ci mittia u fazzulettu ri linu, cu li so iniziali arraccamati ci stava veru finu//na na manu tinia u librettu ri l'opira ra sirata, nall'autra a sciarpa chi sbiddia-va pa' nuttata//no mentri chi me patri i patati quarati si manciava,-idda nirvusedda ravanzi a porta l'aspittava//ora pronta era pi la ran siritina,-aspittava sulu a so frati, chi avia anc'ora avia a ucca china//quannu chiddu all'urtimata (finalmente) a porta si tirava, all'ura veru era chi idda arricialava//asta mentri chi me patri anc'ora s'annacava, na svapurata ri Soir de Paris (profumo francese molto raffinato) pi cunchiururi si rava//chissa pabberu era l'urtima cunzata, ri me zia Giuvannina Barbata//tutti rui s'innianu a braccettu,na bedda coppia eranu ri veru rispettu// No viali ra villa un stavanu chiù vicini, picchè idda vulia stari cu li so cucini//prima ri cuminciari l'accordi si sintianu sunari, idda comu na picciridda chiù leta era r'un re ri rinari//u beddu postu 'nsecunna fila avia, megghiu u maestru De Santis si guria//talava ri ccà e ri ddà li vesti di li signuri, fanatica era viremma la mogghi ru

dutturi//ri tuttu soccu viria un si firava a criticari, picchè li soi c'avianu 'signatu a un sparlari//vistu chi c'era sta bedda sfilata e a genti s'ia assittannu, r'allegra cori era comu si fussi capur'annu//quannu lu sipariu s'aisava e l'opira accuminciava, idda a so frati rirennu l'occhiu ci scacciava//

Me patri nana poco ri fila rarrè era assittatu, pi lu bigliettu unn'essiri troppu salatu//ma era chinu ri soddisfazioni chi so soru stava ravanti, vicinu r'accussì putia sentiri li cantanti//idda s'inchia l'occhi ri tantu amuri, cantari sintia lu valenti tinuri//niatri un putemu capiri sta curiusa farsetta (piccola farsa) picchè era accussì appassiuata pi l'opira e l'operetta//sta passioni pa lirica era n'a 'sagerazioni, era so patri chi c'avia ratu lezioni//me nonnu era musicanti e sa purtava sempi r'appessu, e s'idda nica nica un c'ia, ci facia lu prucessu//

Picciridda un jucava cu so soru Nardina, chi e pupi ri pezza ci cusia e scusia a vistina//jucava sempi cu tammura e tammurini, chi pignati e cuvecchia facia i scruscintini//pi r'idda u tiatru era na speci r' imprisa (ostinazione, pertinacia) c' avissi iutu puru s'era tisa tisa//accussì idda si sintia pabberu cuntenti, idda chi travagghiu e maritu unn'avia avutu pi nenti//'nto sangu stu ranni amuri l'avia, a chiddi c'un ci piacia maicchiù (giammai) li capia //accam'ora c'attaccava l'orche'sta cu li sunaturi, u coddu s'allungava pi taliari ammucciatu lu suggitituri//nudda battuta si pirdia ri chiddi chi cantavanu, l'occhi lassava ri supra(non perdeva di vista) a chiddi chi sunavanu//

Quannu l'opira finia e u primu attu c'era, a genti si susia pi sgrancarisi e si mittia a filera//a prima era viremma me zia, chi addiuna com'era avia pitittu, cu me patri s'innia o puntu ri ristoru drittu drittu//e ddocu viscotta, gelatu giardinettu e 'mbottitu ri caffè, cu beddu friscu ra notti megghiu un c'inn'è// A campanedda sunava prima ri cuminciari, no' piazzale Ficus s'allistianu a turnari //accussì accuminciava l'attu secunnu, pabberu idda si sintia ricca 'nfunnu 'nfunnu (stracontenta)//mai na nuttata ci calavanu i pinnulari(le palpebre), a biriri l'opira un si sintia r'arrimuddari//si quacchirunu ri vicinu senza addunarisi runfuliava, idda nanabotta (subito) un truzzuneddu ci rava //li taliava cu l'occhi storti e sbarrachiati, 'ntesta sua pinsava ch'eranu pocu arucati//araciu araciu, senza chi nuddu s'innaddunava, sutta vuci ci ricia...picchè 'ncasa unn'arristava?--//sa genti vinia o tiatru a fari sta fiura, megghiu era rintra a fari quacchi cugnintura//a lirica unn'era na sula siritina, tri opiri facianu pi lu preu ri Giuvannina//pi tri boti chi c'era a rapprisintazioni a villa Margherita, pi tri boti tennara tennara ripitia a stessa vita//

A la finuta, quacchi minima cosa putia canciari, u restu è chiddu chi finivi ri cuntari.

Ina Barbata

Cavagrande di Cassibile

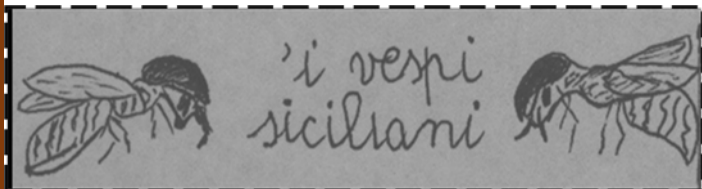
Il continente Sicilia anche per chi crede di conoscerlo a fondo è capace di regalare spettacoli di inaspettata e incomparabile bellezza. Infatti nutrendo la pretesa di averlo girato in lungo e in largo non ero ancora stato a Cavagrande di Cassibile nel siracusano (Cava nel senso di Canyon profondo) e se non fosse stato per il gruppo forse non vi avrei trovato chi mi ci avrebbe condotto. Infatti questo è uno di quei luoghi in cui non si può arrivare con la macchina ma bisogna incamminarsi necessariamente a piedi. Questo esercizio fisico che può comportare sudore e fatica oltretutto utile dal punto di vista salutistico, può essere entusiasmante sul piano psicologico perché consente di fruire di panorami meravigliosi che altrimenti rimarrebbero preclusi. Nel caso di Cavagrande tutto il sito è di un fascino assolutamente fuori dell'ordinario, nel XII sec. A.C. è stato scelto dagli indigeni proprio per la sua inaccessibilità che lo rendeva adatto alla difesa. In alto tutta la collina nella sua ampiezza è occupata dalla necropoli di Pantalica dell'VIII secolo A.C. Si tratta di grotte scavate nella roccia, 5.000 circa. Così si vedono innumerevoli scure finestrelle come tanti occhi che scrutano la vallata. Esse si aprono nella candida pietra calcarea e si susseguono in ordine simmetrico ed armonico. Si rimane abbagliati da tutto quel candore intervallato da vividi ciuffi d'erba e si percepisce il fascino dell'antichità, della storia che è come una linfa viva, un cuore pulsante che è giunto fino a noi. Sulla sommità ci sono pure le fondamenta dell'Anaktoron il palazzo del principe in stile miceneo, popolo con cui evidentemente vi furono dei contatti. Con un percorso di svariati Km tutto in discesa per un sentiero prevalentemente ciottolato contornato ai suoi lati da argentee siepi di artemisia, di salvia selvatica e ravvivato dalle gialle efflorescenze rotondeggianti delle ferule, si giunge nei pressi del fiume dove si viene accolti da una vegetazione più rigogliosa e verdeggiante. Ci si

imbatte nelle sagome più scure dei tronchi e dei rami degli alberi prevalentemente olmi, lecci e ontani sovrastati dalle tonalità di verde più chiaro delle loro chiome. Dopo la vista dell'ampio e profondo specchio d'acqua del fiume sembra avere un effetto rinfrescante e togliere il sudore dalla fronte. Esso più che un fiume appare come una successione di laghi scavati nella roccia che in qualche luogo ha preso la forma di una scalinata tipo scala dei turchi. Le limpide acque hanno assunto un colore verde cupo per il riflesso degli alberi e per la fitta vegetazione acquatica. E' favoloso nel pieno dell'estate tuffarsi dalle ripide pareti di nuda roccia, farsi un bagno e nuotare nelle limpide e fresche acque. Ci si sente rigenerati anche perché non si viene sopraffatti dalla calura estiva, infatti il sole che filtra nello stretto canyon illumina solo pochi tratti, giusto quello che serve per asciugarsi, mentre il resto rimane ampiamente ombreggiato riparato com'è dalle alte pareti e dagli alberi. L'alveo di roccia levigata del fiume si snoda fra salti e pendenze con i fiotti d'acqua gorgoglianti e spumeggianti delle tante cascate, vista uguale e insieme mutevole per il continuo rinnovarsi delle chiare e limpide acque nel loro incessante fluire.



Santo Forlì





disegno di Maria Teresa Mattia

- *i cannoli siciliani sono conosciuti ed apprezzati in tutto il mondo = Sicilia: l'isola dei famosi
- *l'orefice = il signore degli anelli
- *rincari covid della sdraio al lido = un costo al sole
- *Fido strapazzato dal "padrone" = posso mai...fidarmi?!
- *dopo una lunga assenza, si è fatto vivo = 31 e 47!
- *ronfano entrambi alla grande! = concerto a reti unificate
- *le nostre cassette postali quotidianamente si riempiono di richieste, da parte di enti civili e religiosi, di contributi per l'attuazione delle loro finalità benefiche; quasi tutte su più fogli di carta della migliore qualità, a colori, in una parola costosi = spontaneo chiedersi ...ma beneficenza a chi? alle tipografie?
- *divinità pagane = i Dio...scuri
- * Il frettoloso spuntino domenicale del tifoso = il calcio sui maccheroni
- *il pagamento dilazionato = la cassa di tolleranza
- *pittore di successo = un carriera a gonfie tele
- *pubblicazioni matrimoniali = la registrazione dei contatti
- *il compito di matematica = un problema che scotta
- *il Paradiso = la società per azioni
- *permane sulle spiagge il divieto del nudo integrale = il triangolo obbligatorio
- *religioso tedesco = monaco di baviera
- *gioca in borsa = è un uomo d'azione
- *pubblicazione sugli animali = l'enciclopedia tre cani
- *la foto = il sunto di vista
- *interminabili partite a carte = la bella di notte
- *zanzare di notte = la musica in camera
- *il boss irascibile = guai se gli salta la cosca al naso!

I link della prof.ssa Lina Navarra

<http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/le-naiadi-di-mario-rutelli-nel-villino-nasi-a-trapani/>

<http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/sculture-rinascimentali-nel-territorio-trapanese-tra-culti-e-committenze/>

<http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/intorno-un-rosone-di-trapani-la-bellezza-dell'arte-il-fascino-dei-simboli/>



Trapani: Saline
Chist'è o Paese do Sale!

IL CONFINO: AMENO LUOGO DI VILLEGGIATURA

MARLETTA Ferdinando

di Francesco e di Pulvirenti Giovanna, n. a Catania il 7 gennaio 1898, res. a Catania, celibe, ex ferroviere, fornaio, ex combattente, socialista.

Arrestato il 12 settembre 1936 per apprezzamenti contro il regime e la guerra italo-etiope e auspicio della vittoria delle sinistre spagnole e della politica inglese.

Assegnato al confino per anni tre dalla CP di Catania con ord. del 23 ottobre 1936. La C di A con ord. del 19 aprile 1937 respinse il ricorso. Sedi di confino: Ponza, Bianconovo.

Liberato il 27 dicembre 1937 condizionalmente in occasione delle feste natalizie. Periodo trascorso in carcere e al confino: anni uno, mesi tre, giorni 16.

Il 7 gennaio 1923, per le sue idee politiche, fu licenziato insieme a molti altri dalle FFSS per scarso rendimento e senza diritto a pensione.

Continuò a mantenere fede alle sue idee, ma senza svolgere propaganda, finché nel 1936 riprese i contatti con ex ferrovieri ed altri elementi sovversivi, manifestando anche il proposito di svolgere attività sobillatrice tra la classe operaia, come fu accertato da agenti dell'OVRA.

Nel corso di una perquisizione gli venne sequestrato un opuscolo intitolato *L'essenza del marxismo* e una romanza musicale dedicata a Velia Ruffo, vedova di Giacomo Matteotti.

Confinati per lo stesso motivo: Giuseppe Alessi, Salvatore Arena, Giuseppe Bortolas, Agatino Bonfiglio, Carmelo e Vincenzo Di Stefano, Raffaele Narcisi, Salvatore Proiti, Michele Tosto e Gaetano Tomasello; ammoniti: Luigi Chiarella, Alfio Di Prima, Concetto Lo Presti e Antonino Vetri. Vedi anche le biografie di Carmelo Di Stefano e Gaetano Tomasello. (b. 627, cc. 111, 1936-1938, 19)

http://www.archivi.beniculturali.it/dga/uploads/documenti/Strumenti/Strumenti_CVI.pdf

pubblicazione dell'Archivio Centrale dello Stato - 1989

Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Sicilia

di

SALVATORE CARBONE e LAURA GRIMALDI

Prefazione di

SANDRO PERTINI

In lingua siciliana si dice *Taliari cu l'occhju d''u cori*: guardare con l'occhio del cuore, il circondare d'una attenzione vigile e costante qualcosa o qualcuno nella sua vita quotidiana, in ogni cosa che riguarda la sua esistenza su questa terra.

Di siffatta sostanza era il sentimento che si esprimeva in ogni atto o pensiero di Ignazio Currò verso Rosamaria Alteri, sua sposa e compagna di vita.

Erano marito e moglie da ventotto anni, Rosamaria e Ignazio, e in tutto quel tempo egli l'aveva guardata sempre con l'occhio del cuore. Rosamaria insegnava presso un istituto comprensivo, dove svolgeva anche funzioni di consulente pedagogico, Ignazio era docente di filologia romanza all'università di Palermo; io, avvocato di più che ventennale esperienza nel ramo penale, ero amico di entrambi; anzi, per la precisione dovuta alla lettera del codice di procedura, il più accreditato testimone oculare delle loro nozze.

Fu probabilmente a causa dell'incarico maggiore che Rosamaria esercitava all'interno dell'istituto, o per sua espressa richiesta che, partendo dalla dirigente dell'ufficio scolastico provinciale e arrivando all'università, dal rettore in persona fu chiesto a Ignazio se sarebbe stato disponibile ad assumere presso l'ufficio che ne aveva fatta espressa richiesta l'incarico relativo ai problemi legati alla dispersione scolastica e alle tossico – dipendenze. Ignazio accettò la proposta e iniziò il nuovo incarico, fruendo di distacco e sede presso l'ufficio scolastico del capoluogo.

Verso la fine del primo anno scolastico, accadde un fatto del quale venni a sapere personalmente da Ignazio. Un giovane già maggiorenne di un istituto superiore era stato scoperto in possesso di cocaina, il dirigente aveva denunciato il fatto ai carabinieri e il giovane era stato arrestato. Il padre del ragazzo era corso subito ai ripari e, su consiglio di Ignazio, alla fine si era rivolto a me perché ne assumessi la difesa in tribunale. Se l'era cavata solo con una sanzione pecuniaria; dopo di che non seppi più nulla, né di lui né del padre.

Invece la presenza di quest'ultimo, sebbene non fisicamente, tornò a infastidirmi per qualcosa di cui mi informò Ignazio qualche tempo dopo. Arrivò nel mio studio, e mi sembrò stravolto in viso; camminò avanti e indietro nella stanza senza fermarsi mai e quasi senza guardarmi. Mi raccontò che una settimana prima aveva accompagnato Rosamaria a una visita medica da uno specialista. Il medico l'aveva esaminata seguendo sue precise indicazioni e riscontrato dei noduli sotto l'ascella

sinistra; le aveva perciò fatto un prelievo per una biopsia e l'aveva inviato all'esame per accertarne la natura; dall'esame era risultato che i noduli erano di natura maligna e molto probabilmente avrebbe dovuto essere sottoposta a un intervento per asportarli, sperando, dopo un secondo esame ricognitivo, che il cancro non si fosse diffuso

altrove. Poi, con le lacrime agli occhi, mi comunicò che dall'esame del secondo prelievo era malauguratamente emersa la stessa diagnosi, e che sarebbe stato necessario operare un intervento di mastectomia totale. Finì di dirmi quelle cose che piangeva come un bambino in preda a una paura incontrollabile. Calmatosi un po' dopo che gli avevo fatto bere una camomilla, soggiunse che voleva da me un consiglio riguardo a un'altra questione: ed era come avrebbe potuto agire legalmente nei confronti di una persona alla quale aveva affidato del denaro per pretenderne la restituzione, perché di quel denaro adesso aveva urgente bisogno, perché deciso a non fermarsi in Sicilia a far operare Rosamaria, quei quattrocento euro gli erano più necessari dell'aria.

Fu a quel punto che gli chiesi chi era la persona che gli doveva tutto quel denaro, e lui mi rispose che trattavasi di quel tal Vitangelo Manca al quale avevo difeso il figlio in quella faccenda della cocaina, titolare di un'agenzia di assicurazioni. E che era stato a seguito di quella vicenda della droga che Manca gli aveva proposto l'affido del denaro per un investimento sicuro e redditizio per affrontare il quale in quel momento non era pronto, non avendo in giacenza contante sufficiente. Messo in sospetto, e volendo sapere con quali modalità glielo aveva fatto avere, Ignazio mi rispose che gli aveva fatto il versamento tramite bonifico sul conto in banca dell'uomo e ricevuto in garanzia delle cambiali a scadenza per l'intero importo. Gli chiesi qual era la scadenza fissata, e in risposta mi ebbi la data del trenta aprile. Mancando appena otto giorni a quella data, gli consigliai di inviare un fax in agenzia per avvertirlo che improrogabilmente alla scadenza avrebbe presentato le cambiali in banca e preteso il pagamento degli effetti. Seguì subito il mio consiglio e spedì il fax direttamente dal mio studio. Gli consigliai di non scostarsi di uno iota da quelle modalità, subodorando la possibilità di qualche tranello. Ignazio lasciò il mio studio un po' rinfrancato, assicurandomi che mi avrebbe tenuto informato di qualunque risvolto della faccenda.

Prima che trascorressero i giorni che mancavano alla data annunciata della riscossione del denaro in banca, a Ignazio pervennero diverse sollecitazioni da parte di persone diverse: note, meno note, e perfino del tutto sconosciute, le quali, apparentemente ciascuno per proprio conto, chiedevano, consigliavano, pregavano di dare esempio di umana generosità, prorogando la scadenza di riscossione dei titoli in suo possesso, onde evitare di rovinare una persona, un onesto padre di famiglia. Ci fu perfino chi gli propose una colletta d'iniziativa popolare, allo scopo di scongiurare un'evenienza tanto disastrosa.

Approssimandosi la data fatale, gli giunse dal diretto interessato, ma tramite un suo collaboratore di fiducia, una proposta di restituzione dell'intero ammontare del debito alla presenza di testimoni da effettuarsi in contanti. Messo sull'avviso com'era stato, Ignazio si presentò all'appuntamento, visto

che a presiederlo ci sarebbe stata anche la dirigente dell'ufficio scolastico; ma davanti a tutti – e c'erano in tutto cinque persone – si rifiutò di accettare qualunque somma in denaro contante gli si volesse consegnare a saldo del suo credito, perché era sua intenzione riscuoterlo nella banca dove Vitangelo Manca aveva il conto corrente personale.

Devo dire che uno come me non frequenta per venticinque e passa anni tribunali, altri avvocati e malfattori di ogni genere senza apprendere un minimo di dubbio sulla apparente buona fede del prossimo. Perciò dissi a me stesso che dovevo sapere cosa si nascondeva dietro quella ostentata disponibilità del Manca. E ci riuscii nell'arco della mezza giornata libera da altri impegni che mi ritrovai ad avere il giorno successivo a quella famosa riunione. L'intento di Manca era articolato e artificioso. Ne aveva discusso, ricevendo approvazione, con gli amici al bar, ma non tanto segretamente che qualcuno di attente orecchie non ne risapesse la macchinosa intenzione.

Innanzitutto, la somma di denaro pronta per la restituzione ammontava a soli ventimila euro, ma non era un acconto della somma complessiva dovuta a Currò: in realtà la si voleva far apparire come parte degli interessi sulla somma di quattrocento euro, da Currò a Manca prestata in pratica di usura di cui, davanti ai testimoni portati in riunione quel tardo pomeriggio, Ignazio sarebbe stato accusato, e per quel reato denunciato. In effetti la voce che Ignazio Currò prestasse denaro a usura cominciò a circolare in lungo e in largo per Palermo, al punto tale che la guardia di finanza, nella persona del tenente Ernesto Ambrosini, andava annunciando a destra e a sinistra, ma in accorta sordina, che Ignazio Currò sarebbe stato a breve, con quell'accusa, arrestato e tradotto in carcere.

Sventato il tranello, la combriccola di Vitangelo Manca, di cui faceva parte anche l'Ambrosini, informò un sostituto procuratore del sospetto di usura nei confronti di Currò e riuscì ad avere un mandato di perquisizione da espletare in collaborazione con l'arma dei carabinieri. Fecero la perquisizione, ma non ebbero il risultato sperato – e come avrebbero potuto, considerato che la verità dimorava in tutt'altra parte?

Ma Vitangelo Manca non aveva nessuna intenzione di arrendersi al quia; aveva organizzato una truffa, a suo tempo, e l'unico modo per uscirne fuori pulito e incolume consisteva nel riuscire ad incastrare in un modo o nell'altro il truffato. Si rimise a cercare e lo trovò un modo consono alla circostanza. Ma prima di parlarne bisogna che faccia un passo indietro nel racconto della storia. Il capitano dei carabinieri Andrea Milazzo, che aveva partecipato alla perquisizione nella casa di Currò insieme alla guardia di finanza, non era rimasto tanto soddisfatto del risultato a vuoto, e volle farlo anche lui qualche passo dentro quella faccenda. Espresse le sue perplessità al sostituto procuratore che l'aveva comandata, e da lui ebbe il mandato di effettuare delle ricognizioni ambientali intorno ai personaggi che gravitavano attorno al Manca e allo

stesso Ambrosini, comandante pro-tempore della caserma della guardia di finanza. In fondo sono sempre stati così i carabinieri: sospettosi di tutto e di tutti, specialmente degli altri rappresentanti delle forze dell'ordine della Repubblica italiana. E così, mentre Vitangelo Manca escogitava e metteva in atto il modo di eliminare definitivamente il suo irremovibile creditore, il capitano Andrea Milazzo organizzava le sue ricognizioni e vi meditava sopra. Due giorni prima della data di scadenza delle cambiali, grazie a una nuova minuziosa perquisizione in casa di Ignazio Currò, all'interno della ruota posteriore destra della sua auto furono rinvenuti dalla guardia di finanza, presente il tenente Ambrosini, dei panetti di droga del peso complessivo di mezzo chilogrammo. Ignazio fu fermato con l'accusa di detenzione finalizzata allo smercio di sostanza stupefacente e condotto nella caserma dei finanzieri. Qui egli protestò la sua innocenza e fece richiesta affinché si conservasse l'involucro esterno che avvolgeva il pacchetto sul quale si potevano reperire eventuali impronte digitali di chi lo aveva confezionato, nonché, sugli stessi panetti, tracce organiche lasciatevi da chi li aveva maneggiati. Ma al momento sia la protesta che la richiesta risultarono inutili. Il pacchetto fu fatto aprire da altre mani e l'involucro fatto sparire dalla circolazione. Sembrava che per Ignazio non ci fossero più speranze di dimostrare la sua innocenza. Saputolo tempestivamente da una telefonata di Rosamaria, mi precipitai in caserma nella mia veste di patrocinatore a chiedere spiegazioni dell'accaduto, del quale, oltretutto non era stato steso nemmeno il verbale. Pretesi che si redigesse in mia presenza, annunciando che sarei tornato il giorno dopo per chiarire più approfonditamente le circostanze del fermo e a chiedere il rilascio del mio assistito in attesa di una formale incriminazione da parte della procura. Sinceramente, non mi facevo troppe illusioni; Ignazio era stretto da pesanti lacci. Non potendo far altro, mi precipitai nella caserma dei carabinieri per sapere se anche loro erano al corrente di quanto accaduto al mio amico. E qui ebbi la sorpresa di sentire il parere del capitano Milazzo, che mi disse che l'incriminazione d'Ignazio era frutto di una montatura costruita ad hoc di cui lui aveva le prove. E mi sciorinò tutta la verità intorno a quella manovra. In realtà era accaduto che Ciccio Gueli, persona di fiducia di Vitangelo Manca espressamente inviata, si era rivolto a un mafioso di mezza tacca per procurare la droga da sistemare sul parafrangente posteriore dell'auto d'Ignazio, dove era stata poi trovata a colpo sicuro; e aggiunse che sapeva tutto ciò dai rilevamenti ambientali effettuati. Separatisi, i due erano rimasti in contatto telefonico, fino a quando il mezza tacca non era rientrato a Palermo da Bagheria con la droga da alloggiare sull'auto, dove era giaciuta in attesa che il tenente della finanza Ambrosini la estraesse come in un gioco di prestidigitazione. Concluse dicendomi che, se non avevo altro da fare, potevamo andare a trovare il sostituto procuratore Meli, al quale, davanti a me, avrebbe fatto ripetere la storiella punto per punto, e l'indomani mattina si

sarebbe proceduto, come di prammatica, allo svelamento della la verità dei fatti e dei misfatti che si erano consumati in quella brutta faccenda.

La quale faccenda ebbe gli esiti che, secondo procedura, i fatti e i misfatti giustificavano pienamente: Vitangelo Manca era stato condannato a quattro anni di reclusione, al pagamento delle spese processuali e alla restituzione dei quattrocento euro, oggetto della tentata truffa; il tenente Ernesto Ambrosini era stato espulso dal corpo della guardia di finanza e condannato a tre anni di reclusione per favoreggiamento in tentata truffa, omissione di atti d'ufficio e divulgazione di segreto d'ufficio; Ciccio Gueli era stato condannato a tre anni e mezzo di reclusione; al mafioso di mezza tacca di cui ho scordato il nome erano stati inflitti quattro anni per traffico e smercio di droga.

Piacerebbe ad ogni persona onesta che la gente di malaffare finisse nelle mani della giustizia penale e adeguatamente condannata al lume della verità dei fatti e dei misfatti di cui si è macchiata davanti alla società. Ma non sempre avviene che verità e giustizia vengano sanate da un giusto castigo, corrispondente ai delitti commessi. Io, che esercito la professione di avvocato da tanti anni, ne sono perfettamente consapevole, giacché il male, quando si può, si combatte con i mezzi che si hanno a disposizione, e con la cura che l'amore offre a tutti.

Anche al mio amico Ignazio Currò, che, in un ospedale dell'alta Italia, sta seguendo giorno dopo giorno il percorso del male di cui è preda la moglie Rosamaria Alteri; e come sempre a guardarla con l'occhio del cuore.

Giovanni Fragapane:



SORSI DI CAFFÈ

Il nuovo libro della poetessa e artista siciliana Gina Bonasera si snoda tra sette racconti brevi che da subito attraggono il lettore per la loro semplicità di linguaggio, accessibile dunque a tutti, e per il fatto che s'immergono in scenari quotidiani che potrebbero contraddistinguere le storie di ciascuno di noi. Non vi sono narrazioni fantascientifiche né rimandi a epoche storiche a noi non attuali, tutto è calato nell'attualità dei nostri giorni. Questo libro, che porta il titolo di "*Sorsi di caffè*", fornisce al lettore uno spaccato ampio su vicissitudini umane con particolare attenzione alla presenza femminile. Numerose sono le protagoniste che il lettore incontrerà nel volume ed è difficile non solidarizzare con esse, riconoscersi amico, attento confidente delle loro problematiche e debolezze.

Gina Bonasera, autrice originaria di Marsala, una delle città più affascinanti della provincia Trapanese, con questa nuova pubblicazione dà direttamente voce a varie donne, di diversa estrazione ed età, facendo riconquistare alla donna quel ruolo cardine nella società d'oggi. Il tema del

"prendersi un caffè", così consuetudinario per tutti noi e valevole di molteplici significati tra cui quello, appunto, di incontrarsi (e ritrovarsi), condividere del cibo insieme, confabulare e associare la parola all'alimento nel connubio scrittura-cibo – uno dei più nutriti – fa sì che questa breve raccolta di racconti sia particolarmente avvincente. I vari racconti sono intervallati da alcune opere d'arte della stessa Bonasera che, in questo modo, mette in evidenza la poliedricità e la vastità delle sue inclinazioni artistiche.

Il tema del caffè, come si diceva, rappresenta un trait d'union nelle vicende interpersonali che giungono a incontrarsi, interagire tra loro, divenendo il momento del caffè ben più che una pausa veloce o residuale ma un vero e proprio appuntamento, quasi un rito catartico. Il titolo del primo racconto, "Mi ci vuole un caffè" incanala subito il lettore in questo percorso in prosa dove, appunto, il caffè quale elemento ritornerà poi in vari racconti qui contenuti. Seguono i racconti "Soltanto ieri", "Respiro", "La mia amica Lidia" – probabilmente uno dei più elaborati e riusciti dell'intera raccolta – e poi ancora "Un Valentino d'altri tempi", "Ritorni" e, infine, "In quarantena".

Come svela il titolo dell'ultimo racconto, la Bonasera non manca di riferirsi, pur in chiave letteraria all'interno del suo scritto conclusivo, al dramma sociale ed emergenziale che viviamo ormai da più di un anno, quello della pandemia del Coronavirus che ha portato a un gran numero di decessi, contagi e problemi di vario tipo, difficoltà economiche e sociali, commozione e ossessione generalizzata. La Bonasera sottolinea la gravità di questa esperienza umana che ha investito il mondo tutto facendo emergere, come avvenuto già negli altri racconti, l'importanza e la forza del sentimento. Ragiona, infatti, su quanto possa essere triste e umanamente inaccettabile vedere i propri cari allontanarsi perché ricoverati d'urgenza e poi, a seguito di un aggravamento delle condizioni sanitarie, morire privati dell'affetto e della presenza dei congiunti.

Anche per questo motivo la raccolta della Bonasera si preannuncia ad essere diffusa, mediante questa pubblicazione a cura del poeta, scrittore e cultore locale siciliano Totò Mirabile, per restare – *giustamente* – testimonianza nel tempo.

PREFAZIONE di Lorenzo Spurio

Jesi, 05/03/2021



GLORIANA ORLANDO: UN INCONFESSABILE SEGRETO

Algra Editore, Viagrande CT 2020
di Marco Scalabrino

(parte seconda)



È scoccata l'ora del colpo di scena! Lo avvertiamo noi e meglio di noi l'avverte l'autrice-regista.

C'era pur sempre la guerra e, il 15 gennaio 1941, "numerose bombe vennero sganciate" su Catania. "Tina si aggrappava a luzzo nascondendo il

viso nel suo petto... [e lui] l'abbracciava stretta per cercare di calmarla. Alzato il viso, incontrò la sua bocca e lo baciò con passione".

Pietro rientra dalla guerra all'improvviso una sera e ingiunge a Tina, con "parole glaciali... come stesse parlando a una cameriera", di trasferirsi "nella casa di campagna a Militello, [perché] zona sicura"; dopodiché se ne va a dormire.

Rimasti soli, Tina si avvicina a luzzo e, col cuore che le batte all'impazzata, gli dice: "Hagamos el amor esta noche... solo una vez... Pietro no me ama... Nunca quiso hacer el amor conmigo". "Come... non hai mai fatto l'amore con Pietro?" "No... tú eres el primero".

A Militello Tina... ma, no, non dobbiamo scoprire tutte le carte; non è corretto. E, poi, la suspense?

Orbene, aggiungiamo solo poche inderogabili ulteriori notazioni e fra queste che Tina, in vena di confidenze, racconta alla massara come Pietro, salvata dalla guerra, "l'aveva sposata [ma solamente perché] la sua città, bigotta e provinciale, non l'avrebbe mai accolta se non fosse stata la signora Barresi... Era chiaro [però] che non l'amava".

Si delineano peraltro, nel corso delle conversazioni fra le due donne, le affinità, la parentela fra lo spagnolo e il siciliano, la cui conoscenza frattanto Tina ha perfezionato: *lástima, làstima; ayer, ajeri; azúcar, zùccaru; cuchara, cucchiara*. D'altronde la comune matrice latina e la circostanza che gli Spagnoli siano stati nostri "ospiti" per due secoli un certo peso deve pur averlo avuto! In tema, da sottolineare che il dialetto siciliano è altresì linguaggio che ben si presta ai gesti: "Maruzza [la figlia della massara] si morse il labbro inferiore in un gesto [diretto alla genitrice] che voleva significare stai zitta e... la fulminò con lo sguardo".

In Sicilia, è risaputo, dopo lo sbarco degli

Alleati e l'armistizio le cose volsero al meglio.

È l'autunno del 1943. Da Militello Tina fa rientro a Catania. La città era pressoché tutta distrutta, ma non la loro casa, e c'erano state centinaia di vittime.

Abballa mentri la fortuna sona (Balla quando la fortuna è dalla tua parte) è il motto d'ingresso alla seconda parte; e la fortuna alla quale si allude era la Sisal. Dal mese di maggio 1946, infatti, con questo "concorso a pronostici, basato sui risultati delle partite di calcio... si poteva acquistare il sogno di vincere 463.000 lire, indovinando tutti e dodici i pronostici" (diventeranno tredici nel 1951) e si poteva coltivare la speranza "di andare via da quel sordido quartiere".

In piena temperie di espansione economica che investiva l'intera penisola, confortato pure dall'esito favorevole del referendum indetto nel 1949 dal quotidiano *La Sicilia*, il sindaco "aveva sognato che dal cuore di Catania, guardando in fondo a quel viale... da Piazza Stesicoro fino alla Stazione... [si potesse] vede[re] il mare". "Pietro si era reso conto che il suo palazzo e la farmacia ricadevano nel grande rettangolo destinato ad essere raso al suolo".

La neo-costituita Associazione pro San Berillo, la cui "finalità precipua era di battersi per arginare [quella] minaccia", fa conoscere a Pietro l'architetto Rosario Zappalà. I due visitano le rispettive loro case e, affranto, Pietro commenta: "Non mi importa della farmacia... del palazzo... ma all'idea che mi privino della vista di questi tramonti, di quest'angolo di pace... ecco, questo mi procura un dolore devastante".

Che Pietro "riuscisse finalmente ad aprirsi... era un miracolo". Ascoltiamone allora, in tutta riservatezza, la sofferta "confessione" a Rosario: "Io rifuggo dalla vita; se potessi sparirei, mi annullerei... [preferisco] perdermi nei miei sogni, perché nella realtà non [riesco] a vivere... L'unica decisione che ho preso nella mia vita... [è stata] quella di arruolarmi... per sfuggire a mio padre che mi ripeteva 'Sei la vergogna della famiglia' e a mia madre che piangeva continuamente perché non mi volevo sposare". E prosegue che in terra iberica, dove era andato "con un contingente di volontari", conosce e sposa Asunción, benché, ammetta, "consapevole che... non avrei potuto amarla..."

per un bieco calcolo utilitaristico e, quando mi sono accorto che lei si aspettava da me quello che non potevo darle, l'ho respinta... Forse l'unica cosa buona che potrei fare per lei sarebbe liberarla della mia presenza".

Erano "il suo rifugio, il suo legame col passato, il senso della sua vita", Rosario "se ne rese conto... e nel tentativo di dimostrarli la sua partecipazione... si lasciò andare a un abbraccio. Pietro non si ritrasse... e a quell'abbraccio si abbandonò anche lui".

A cena, poi, Tina osserva che Rosario "En España es un nombre de mujer".

Catania e la sua cintura costituiscono un magnifico set naturale e così, nel "profumo di caldarroste [che] si diffondeva" quell'autunno, il regista Luigi Zampa vi viene a girare un film con la sceneggiatura di Vitaliano Brancati. Lo scrittore è deceduto di recente, nel corso di un intervento chirurgico, e Pietro, più che mai a corto di humor, si attarda a meditare sulla morte: "Se fosse capitato a lui non sarebbe stata una grande perdita, non aveva realizzato nulla nella vita... per sua moglie sarebbe stata una liberazione e lui se ne sarebbe potuto andare senza rimpianto. Nulla sarebbe rimasto incompiuto, nessun affetto avrebbe lasciato, non un affetto consentito almeno. Aveva solo quei quattro amici scapestrati e quella farmacia. Farmacia [che] era appartenuta alla sua famiglia fin da quando il palazzo era stato costruito agli inizi del Settecento. Pietro amava rifugiarsi nel retrobottega [e lì]... abbandonarsi ai ricordi". Si rivedeva bambino e "il nonno, don Pietro inteso 'u spizziali, ... gli raccontava di quando nel mortaio si tritava carne essiccata di vipera allevata a Randazzo, insieme a oppio, zafferano, valeriana, pepe e altri ingredienti segreti, per produrre la teriaca... un medicamento che si credeva potesse curare tutti i mali. In quel luogo aveva continuato a rintanarsi... per sfuggire alla vita".

Siamo in dirittura d'arrivo; scorgiamo il traguardo!

"Tutti gli omosessuali del quartiere" erano fra i clienti della farmacia e Pietro "l'unico che riusciva a stare vicino a questi diseredati con delicatezza e sensibilità, senza esprimere giudizi, manifestare disprezzo, criticare atteggiamenti... era diventato il punto di riferimento di tutta la comunità di omosessuali e prostitute" nonché, parimenti, il bersaglio dello sfottò degli amici: "Petruzzo, ora travagghi chi jarrusi? Cchi fa, cangiasti sponda?".

Testa ca nun parra si chiama cucuzza (Una testa che non parla è una zucca); ma nel nostro

caso i risultati non arrivano ancorché si parli: "L'accorata lettera dell'Associazione Pro San Berillo... il disperato appello dei naufraghi... rimase inascoltato e il 15 maggio 1956 si diede il famoso primo colpo di piccone". Il cerchio si chiude!

"Nessun catanese volle mancare di assistere al via dei lavori che [avrebbero dovuto] trasformare [quell'] ammasso di tuguri in un quartiere modello!" "Che perdita – si levarono i commenti – sti beddi casini! I megghiu case erano tutte là. Ni levanu 'u spassu".

Contravvenendo alla norma, nel dirigersi verso casa Pietro quella sera "preferì inoltrarsi per i vicoli di San Berillo: via De Pasquale... via Maddem... via Celeste... via Di Prima... piazza Spirito Santo... vico delle Belle... via Deodato... via Fischetti, via Archimede, via Pastore".

"Tina svegliati, – gridava Iuzzo l'indomani – è successa una terribile disgrazia". "Alla luce intensa del giorno [lei] vide... il corpo del marito che disegnava una sagoma nera sul selciato, un fantoccio disarticolato in una pozza di sangue".

"Scartata dagli inquirenti l'ipotesi di omicidio, restava soltanto quella del suicidio".

Suicida? Perché? "Quale abisso di dolore e solitudine lo aveva spinto a compiere quel gesto?", si chiede, con l'autrice, Tina.

Neppure noi ce ne siamo forse resi conto, ma le avvisaglie circa la pena del vivere c'erano tutte!

Con la "disgrazia" e il necrologio "Nella notte tra il 15 e 16 maggio 1956 ha concluso la sua esistenza terrena il dott. Pietro Barresi" si perfeziona la disposizione anulare del romanzo.

Tutti gli amici con le loro famiglie, gli abitanti del quartiere, i membri della Associazione pro San Berillo, al funerale "nessuno volle mancare".

"A lingua maligna è peggio di la ramigna" (La lingua malevola è peggio della gramigna). "A vidova chiange disperata", disse qualcuno... indicando con un cenno della testa l'uomo che piangeva cercando di nascondersi dietro la colonna". "Venga Rosario". Tina invitò Rosario a entrare e sedersi vicino a lei. In fin dei conti, anche quello era stato amore.

In altri frangenti avremmo, scontatamente, individuato in Pietro il protagonista, in Tina la co-protagonista; quindi Iuzzo, Rosario e via via a seguire gli altri e... battimani e lacrime per tutti.

Ma, la messa in scena curata da Gloriana Orlando non ha retaggio alcuno dei canonici "cappa e spada" o "peplum", non vi si esalta alcun eroe, non vi si staglia alcuna bella da

strappare a un immanente destino crudele, non vi guizzano mitologici mostri da sconfiggere, non vi si almanacca di tesori favolosi da rinvenire. Si allestisce lì qualcosa che sa più di teatro-verità che non di cinema, una *piece* assai più vicina a noi nel tempo, nello spazio e nel sentire, uno spaccato sociale verosimigliante a un dramma che abbraccia tematiche sociali, dispensa larghe sequenze agli svelamenti, alle considerazioni, ai recuperi memoriali; nulla che sconfini, nemmeno per un pelo, nel mero intrattenimento. E malgrado gli spazi individuali che innegabilmente ci sono (la preminenza di Pietro è indiscussa), il protagonista/i protagonisti non sono i singoli; tale ruolo, in effetti, è collettivo, corale, condiviso, sta sullo sfondo ma lo riempie tutto: San Berillo di Catania.

Abbiamo invitato poc'anzi i lettori ad adunare i frammenti delle risposte quanto alle altre questioni aperte, ma anche noi abbiamo fatto il compito; vi sottoponiamo i nostri in ordine *random*, indifferentemente in terza e in prima persona: *“era inetto a vivere... fuggiva dalla gente, da qualunque forma di attività la vita quotidiana richiedesse... dai sentimenti”*; *“non riusciva a trovare interesse per nulla”*; *“non mi importa della farmacia... del palazzo... ma l’idea che mi privino della vista di questi tramonti, di quest’angolo di pace... mi procura un dolore devastante”*; *“non aveva realizzato nulla nella vita... nessun affetto avrebbe lasciato, non un affetto consentito almeno”*; *“rifuggo dalla vita; se potessi sparirei, mi annullerei... [preferisco] perdermi nei miei sogni, perché nella realtà non [riesco] a vivere”*; *“ho accettato di sposarla... consapevole che... non avrei potuto amarla... mi sono sposato per un bieco calcolo utilitaristico e, quando mi sono accorto che lei si aspettava da me quello che non potevo darle, l’ho respinta... l’unica cosa buona che potrei fare per lei sarebbe liberarla della mia presenza”*; *“in quel luogo [il retrobottega] aveva continuato a rintanarsi... per sfuggire alla vita”*; *“tutti gli omosessuali del quartiere”* erano clienti della farmacia [e] *“Pietro era l’unico che riusciva a stare vicino a questi diseredati con delicatezza e sensibilità”*; Rosario *“En España es un nombre de mujer”*. E, ancora: la fanciullezza *“trascorsa guardando i giochi degli altri”*, il padre autoritario che gli impone la sua volontà, la madre debole e rancorosa nei confronti del marito che l’ha umiliata con i suoi reiterati tradimenti, una *“esistenza non vissuta come egli avrebbe voluto... che non l’appagava, vuota di senso e di*

affetti”, gli amici con i quali mai ha legato e nulla ha da spartire, la sostanziale mancanza di affetti (fatto salvo solo il nonno), l’omosessualità trattenuta, repressa, mai dichiarata... un coacervo di elementi.

P.S. (Percorsi scuciti) 1. Va riconosciuto all’autrice il merito di avere saputo non scivolare nel pamphlet oleografico, non avere ritratto una squallida caricatura del vero, un sordido reportage; 2. Interessante quanto viene fatto e tramandato nella farmacia di Pietro; 3. Fra le tradizioni che nel romanzo s’annidano, singolare quella concernente la maniera di innaffiare le piante di agrumi nell’aranceto; 4. *“Quella estate [della sua infanzia] c’era un gioco nuovo... si chiamava “de’ ligna” e consisteva nel lanciare con un bastone un legnetto appuntito poggiato per terra, colpendolo proprio nella parte appuntita in modo da farlo sollevare di scatto per poi colpirlo al volo e lanciarlo lontano. Questo gioco fu presto sostituito da ‘Caricabotti’... [nel quale i ragazzi] si lanciavano di corsa al grido ‘Caricabotti viri ca vegnu’ su altri ragazzi che stavano piegati e ne dovevano sopportare il peso*; 5. *Villa ‘e varagghi*. Il giardino Pacini è uno dei due giardini più antichi della città e uno dei quattro parchi principali di Catania. Sotto gli archi della Marina, sul cui viadotto passa il binario della ferrovia, vicino al porto, e subito fuori dalla antica porta della città, porta Uzeda, esso è soprannominato dai catanesi *“Villa ‘e varagghi”*, in quanto meta in passato soprattutto di persone anziane che vi si recavano per rilassarsi e *“sbadigliare”*; *“varagghiu”*, infatti, in catanese significa sbadiglio; 6. Conta qualcosa che, a causa degli effetti di sonnolenza indotti dal sonnifero, Tina quella sera non si fosse resa conto di quanto visto, tanto da tornare (benché ne avesse *“sentito il tonfo”*) placidamente a letto? Il suo immediato intervento avrebbe potuto salvare la vita a Pietro?

fine



AMARCORD

strudusii, frizzi, lazzi e sghiribizzi
di **Adolfo Valguarnera**



ma si non spunti tu, sulì d'amuri, la me nuttata non po' mai finiri



Lunedì 3 maggio l'edicolante mi consegna con i soliti quotidiani i relativi allegati, ai quali rivolgo come d'abitudine una rapida occhiata. La mia attenzione viene attratta dalla prima pagina de *L'Economia del Corriere della Sera*.

I titoli e l'immagine sorridente di una giovane e bella signora hanno l'evidente intento di ispirare il desiderio di ottimismo circa una possibile ripresa del lavoro e dell'Economia nonostante la forzata stasi per la pandemia.

La didascalia che accompagna la foto della signora ritratta ci informa che si tratta della Amministratrice delegata della *Saclà*, un'azienda astigiana che, nonostante il lockdown, ha registrato un aumento dei ricavi. In sostanza è un'ottima notizia che fa piacere sentire, oltre che agli addetti al settore, anche ai cittadini comuni.

Mi si sono risvegliati dei lontani ricordi. Uno riguarda un *Carosello*, trasmissione televisiva degli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta, la cui visione accomunava adulti e bambini *prima della pipì e nanna*. Un motivo musicale accompagnava lo spot pubblicitario "*Olivoli, Olivola, Oliva Saclà!*"

L'altro ricordo è legato ad uno studio assai interessante degli anni Ottanta riguardante una comunità di immigrati siciliani ad Asti.

Un giovane ricercatore, Giuseppe Virciglio, nisseno, nel 1991 aveva pubblicato gli esiti della sua ricerca in un volume di Franco Angeli editore, *MILOCCA AL NORD*.

Non posso nascondere che la lettura di questa ricerca ha toccato corde profonde della mia risvegliata anima siciliana, legittimamente curiosa del vissuto di personaggi provenienti dalla nostra Isola che si sono fatti strada nei vari campi della cultura, dell'arte, dello spettacolo della politica e dell'economia, in Italia e nel Mondo intero.

Ma quello che più fa riflettere (e ci riporta a temi di grande attualità) è la storia di centinaia di migliaia di donne e uomini che muovendosi in massa hanno contribuito allo sviluppo e all'economia del Nord Italia, mantenendo intatta la cultura dei luoghi di origine.

Intorno al 1960 l'Italia visse il suo "miracolo economico". La conseguenza di questo evento fu

il rimescolamento senza precedenti della popolazione. Infatti tra il 1955 e il 1971 in tutto 9.140.000 italiani furono coinvolti in migrazioni interregionali. L'imponente fenomeno comportò soprattutto l'arrivo al nord industrializzato di meridionali provenienti perlopiù dalle zone più povere.

Un fenomeno tipico, che caratterizzò anche un flusso migratorio, fu lo spostamento in massa di immigrati provenienti dalla stessa località.

MILOCCA AL NORD è lo studio di un "caso" emblematicamente significativo per l'avvenuto trasferimento di quasi un paese della Sicilia (*Milena*, già *Milocca*, in provincia di Caltanissetta) in una città del Piemonte: Asti.

Il libro ha come oggetto di studio la ricostruzione storica della più numerosa colonia di immigrati nel dopoguerra ad Asti.

Nel caso in esame ci troviamo di fronte ad una comunità che si formò, come spesso accade nella storia dell'emigrazione con la "catena della chiamata" in cui l'emigrante ha agito come moltiplicatore dell'emigrazione chiamando i propri compaesani, per cui ad Asti, su una popolazione di circa 80.000 abitanti, si potevano contare 870 milocchesi, di cui 451 maschi e 419 femmine.

Con la mediazione di un compaesano e di un sacerdote che garantiva sulla buona condotta degli aspiranti operai nell'azienda a conduzione familiare *Saclà*, furono assunti molti milocchesi di sesso maschile. Anche le donne furono occupate con lo svolgimento della parte di lavoro che poteva essere svolto nelle rispettive abitazioni, così come usava nel paese di origine, anche se con una retribuzione inferiore, che serviva come integrazione al reddito familiare.

Oggi, nonostante la pandemia, l'azienda *Saclà* registra, come ci informa il *Corriere Economia* una crescita e si propone ulteriori espansioni di commercializzazioni all'estero.

La crescita di questa industria alimentare è dovuta anche al lavoro dei milocchesi e degli altri siciliani che emigrarono negli anni sessanta, anche se poi, nel tempo, parecchi si apriranno ad altre attività.

Ora, ditemi voi, cari amici siciliani, queste storie semplici, nonvi toccano il cuore?

O sugnu esaggeratu?

(Adolfo Valguarnera)

**DONNE SICILIANE ESEMPLARI
BIAGIA VALGUARNERA IN VALGUARNERA:
CONTADINA E CAVALIERE.**

Ci è piaciuto segnalare in varie occasioni i casi di meridionali e di isolani che, costretti ad emigrare per motivi di lavoro, si sono fatti strada nel mondo.

Recentemente abbiamo ricordato quelle intere comunità che hanno contribuito allo sviluppo e all'economia del Nord Italia mantenendo intatta la cultura dei luoghi di origine. Non vanno dimenticati quelli che sono rimasti nei loro paesi continuando a svolgere semplicemente e onorevolmente il proprio lavoro e, pur non raggiungendo i vertici della notorietà internazionale, hanno goduto dell'apprezzamento di quanti li hanno conosciuti.

E fra questi vi sono molte donne. Per onorare la memoria delle donne di Enna (già Castrogiovanni), per volontà di una ONLUS, l'apporto di molti volontari e con il contributo del Comune della città siciliana è stata pubblicata una ricerca, ora reperibile anche in rete. Il libro, denso di notizie interessanti sotto i vari profili s'intitola appunto "STORIE DI DONNE NELLA STORIA DI ENNA".

Nella prefazione il Sindaco della città ricorda come si è soliti dire che accanto ad un grande uomo c'è sempre una grande donna perché sono le donne che "spesso in silenzio, con la loro intelligenza e capacità di intuire i bisogni e le esigenze di chi hanno intorno, hanno fatto la storia del mondo". Prosegue affermando: "anche le donne della nostra città hanno lasciato il loro indelebile segno".

Nelle quasi duecento pagine che seguono sono illustrate le figure femminili le cui vite fatte d'impegno, di professionalità, di capacità imprenditoriale, di profonda fede religiosa, hanno contribuito a costruire il substrato sociale, culturale e politico di Enna. Partendo da quanto si apprende attraverso gli scritti dello storico Diodoro Siculo (90 a.C. circa 27 a.C.) fino ai nostri giorni vengono esaminate le biografie di 37 donne, messe in evidenza le loro virtù, benemeritenze, opere e titoli. L'ultima biografia in ordine cronologico è quella di Biagia Valguarnera in Valguarnera, contadina, Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica (1934-2013).

Il vissuto del personaggio è veramente singolare per l'eccezionale semplicità pur nella intensa operosità. Biagia Valguarnera, nata l'8 marzo del 1934 a Enna, sposò il primo luglio 1951 Giuseppe Valguarnera, trascorse la propria esistenza dedita al lavoro dei campi, seguendo il ritmo delle stagioni e l'ordine delle leggi dettate dalla natura.

Come lei stessa ebbe la possibilità di precisare in occasione della cerimonia di consegna dell'onorificenza ricevuta il 18 dicembre 2007 presso la Prefettura di Enna dalle mani del Prefetto di Enna dott.ssa Carmela Floreno Vacirca e

conferitale dal Presidente della Repubblica con decreto del 2 giugno 2007. Durante la manifestazione il neo cavaliere affermò con la semplicità della contadina che "ogni cosa si simina e si raccogli quannu ié u so' timpu".

La motivazione del riconoscimento è stata "Per il lavoro svolto con impegno da una vita, distinguendosi nella professione contadina e mantenendo sempre viva la Tradizione e la Cultura della stessa".

Il prefetto complimentandosi con "A zze Biagina" come era affettuosamente chiamata da tutti, ha tenuto a sottolineare che "la neo nominata Cavaliere era una donna esemplare che ha svolto sempre il suo lavoro con dignità, in libertà e senza condizionamento alcuno".

La signora Biagina è stata una figura di altri tempi. Contadina sin da bambina, ha lavorato la terra di famiglia, raccogliendone i prodotti, smerciandoli e provvedendo alla "trasformazione" di alcuni di essi tramite procedure e sistemi di confezione casalinghi seguiti secondo una collaudata antica tradizione.

Leggendo le pagine a lei dedicate apprendiamo che "a zza Biagina" era una persona semplice, di piccola statura ma di mani ruvide abituate al lavoro pesante, vestita sempre di indumenti tipicamente da lavoro come "u fazzulettu nà testa, u fadali davanti e scarpuna né pidi", donna instancabile, forte e laboriosa.

Chi scrive, anch'egli insignito di onorificenza O.M.R.I. per più modesti meriti, si rammarica di non avere avuto la possibilità di conoscere personalmente la Signora Biagia Valguarnera e dichiara di non poter escludere o confermare una parentela con la stessa, dato che la propria famiglia proviene proprio dalla provincia di Enna e il cognome che ci accomuna è presente in quella zona ma non particolarmente diffuso.

(della serie "Lei non sa...")



Villa Valguarnera - Bagheria

<https://www.youtube.com/watch?v=jw-ldDpPRzc>

<https://www.youtube.com/watch?v=9RqmrKftXls>

Valguarnera - Sicilia

https://www.youtube.com/watch?v=v09_7FQ0zWU

A Palazzo Alliata a Palermo Francesca Picciurro interpreta Agata Valguarnera:

AMARCORD.

Cerco in tutti i modi di mettere ordine alla mia libreria e alla soffitta. In questi giorni di clausura in casa per la pandemia ne sono costretto. Mia moglie e la collaboratrice me lo fanno capire in tutti i modi: bisogna eliminare libri e giornali superflui, di cui alcuni mai letti. Mi metto di buzzo buono per creare spazio o razionalizzare la biblioteca.

Prendo in mano i volumi uno ad uno con l'intenzione di buttarne alcuni, di regalarne altri (a chi?). So bene che molte cose che mi interessano le troverei su internet e con minore fatica.

Non ce la faccio! Alla fine, spossato, decido: " Va bene! Prima di far fuori questo e quest'altro, vedo di salvare qualche fesseria per la rubrica! Chissà che non funzioni! ". Ed ecco che da vecchi opuscoli e libelli di tanti anni fa non ne tragga qualcosa che possa tirare su l'umore dei miei due lettori (che sono Adolfo e Carmelo, i miei due nomi di battesimo che mi sono stati affibbiati). Sempre che queste sciocchezze superino la severa censura del Direttore Responsabile !

Da interviste sportive:

- Secondo te come finirà: 1,X,2 o prevedi qualcos'altro?"
- Aldo Biscardi è uno che fa errori di grammatica anche quando pensa.
- I tifosi saranno sempre nei miei cuori.
- L'arbitro fa cenno a una panchina di mettersi a sedere.
- Vorrei fare una domanda in retrospettiva futura.
- Bisogna credere nella forza delle idee e soprattutto portarle avanti con i piedi.
- Mi sono girato su sé stesso.
- Spero che tutti voi facciate il suo dovere.

Passo rapidamente a pubblicazioni di altro genere. Ecco c'è qualcosa che mi riguarda, mi tocca, mi turba, sembra scritta ieri per me oggi. Ricordate Marcello Marchesi? si faceva chiamare "il signore di mezza età" in un programma televisivo musicale.



Espungo qualche sua battuta, che merita

di non cadere nell'oblio:

-REGOLA PER LA MEZZA ETA'

Non parlare / non vedere / non sentire / e cercare di far finta / di capire.

-IL PARROCO CERCA MOGLIE

Domine non sum ligneus

Marcello Marchesi ci lasciò molto presto, nel 1978, vittima in Sardegna di una capriola in acqua, a causa della quale affogò. Una decina di anni prima aveva

scritto in "Essere o benessere?" questa battuta premonitrice: *SUPERTIMIDO*

Affogò perché si vergognava a gridare aiuto.

In conclusione. Non sono riuscito a mettere a posto la mia biblioteca. Ma ho salvato qualche battuta meritevole di essere tramandata, al pari di quelle dell'autore dei VISPI SICILIANI.

Ero fermo a:

"Sia invece il vostro parlare: 'Sì, sì'; 'No, no'; il di più viene dal Maligno" (Matteo 5:33-37).

Ora ad ogni interrogativo posto ai politici, la moda di questi ultimi tempi, impone la risposta:

"Assolutamente sì!", "Assolutamente no ! ". Salvo a rimangiarsi nel giro di 24 ore quanto " assolutamente" affermato.

Avevamo bisogno di quell' *Assolutamente?*
E ora, non ditemi che sono io maligno ?

(Adulphus)

Plagio pirandelliano!

Abbiamo tutti dentro un mondo di cose; ciascuno un suo mondo di cose!

E come possiamo intenderci se nelle parole che io dico metto il senso e il

valore delle cose che sono dentro di me, mentre chi le ascolta, inevitabilmente,

le assume col senso e il valore che hanno per sé del mondo che egli ha dentro?

Crediamo di intenderci; non ci intendiamo mai!"

(*Luigi Pirandello* , "Sei personaggi in cerca d'autore".)

"Comunicare è essenziale per una vita in società e l'assenza di comunicazione è un elemento negativo, fonte di solitudine e smarrimento per gli umani.

Quasi a reagire a questo perenne senso di incertezza, aggravato dalla attuale pandemia, cerchiamo attraverso fitti dialoghi-messaggini WhatsApp di sollecitare l'interessamento degli altri per i nostri problemi.

Ma è un dialogare tra sordi, tra gente che non si comprende, così che il vero volto di ciascuno ci sfugge continuamente.

Ho più volte verificato questo asserto inviando dei messaggi, talvolta su argomenti banali talaltra non usuali o per me importanti, a persone amiche al cui giudizio attribuisco attendibilità. Nessuno sa nulla dell'altro. Il risultato è sorprendente: Nessun giudizio combacia con quello di un altro interlocutore e spesso sono in totale contraddizione."

(Adolfo Valguarnera, Lumie di Sicilia, Amarcord).

Conclusione: Pirandello ha copiato da Valguarnera !)



Chi cerca un amico lo trova....
a New Haven(U.S.A.):

Anthony Di Pietro

I Sparici, I Crastuni e I Babbalucci



C'e' na canzuna cubana cantata di tutti i cubani ca furzatamente ha na vulutu lassari l'isola quannu i comunisti assemi a Fidel Castru iappunu a lassari l'isola. A canzuna descrivi u statu d'animu di l'emigranti e ssu statu d'animu si fa un chiantu universali picchi' e' l'anima ca ciangi, ca soffri; i paroli appuntu esprimunu nu duluri funnutu ca l'emigranti si porta dintra cu iddu. I cubani cantunu ca quannu lassanu a sa isola lassanu dda, a so vita, amuri e soprattutto dda lassanu sotterrato u cuori. Sempri stu lamentu ha statu cantatu e sintutu comu nchiummu pisanti nna l'anima. Durante a granni diaspora tutti i canzuni napulitani fannu cennu a stu gran duluri – *Santa Lucia, luntano e te quanta malincunia*-.
Oggi parramu di iautri ricordi ca nui emigranti ni purtamu appressu, poi macari nno futuru parramu di l'esperienze fatti di l'emigranti in prima



pirsuna. Esperienze ca rapprisentunu nun sulu a cui i cunta ma bensì a tutti chiddi ca ha na avutu u curaggiu di caricarsi i pupi e npiantarisi nne parti scurdati do munnu sulu pa promessa di un megghiu dumani

Nna stati a Sicilia si sapi ca e na terra sicca, giallastra cu picca vegetazioni e quattru ristucci arristati unni ha na cultivatu frum-mentu. Nne zoni ca nun ha na statu cultivati crisciunu sciatareddi, spinapulici e iautri macchi spinusi e tra chisti macchi di cacucciuleddi spinusi sarbaggi, macchi aromatici commu arriunu, a nipitedda, i sucameli e iautri. Nne macchi che spini si ci arrampicavunu i babbalucci da stati. Erunu babbalucceddi chiu nicareddi ma degni di na mangiata. Bisugnava stari attenti quali babbaluccisi cughivunu e sapivumu ca chiddi ca pascivunu nne macchi spinusi si putivunu mangiari. Chiddi ca purtavumu a casa venivunu ugghiti nna l'acqua e poi cunzati cu ogghiu, acitu e na pizzicata di arriunu. Armatu di na spimmula u comminsali tirava fora a babbalucia



e poi a sucava fora da scorcìa agghiuttennisi babbaluccia, ogghiu e acitu; chi mangiata!!!!

Che primmi pioggi poi versu ottobri sciunu u babbalucci rossi: i crastuni e i ntuppateddi. I crastuni eruni di carni bianca mentri i ntuppateddi erunu di carni violacea ma commu sapuri erunu I stissi. Si ugghivunu e poi s'ammiscavunu che pipi arrustuti e nanticchia di sarsa e cu chissi si mangiaunu pani interi. Certu ca poi nne ristoranti di alta qualita' cangiaunu u nommu e si chiamaunu escargot alla francese. Dda a preparazioni era cchiu eleganti; ma sempri crastuni erunu.

Che primi pioggi di ottobri oltri e crastuni spuntavunu puru i sparici. I sparici erunu veramenti na specialita' culinaria e tutti ci ivumu pazzi. Si putivunu cucinari in tanti modi: a frittata, a broru, a risotto, nna sarsa, nna pasta, arrustuti e addirittura c'era cu si mangiava cruri sulu cu nu pocu di sucu di limoni. Da sapiri ca i sparici sarbaggi nun hannu nenti a chi viriri cu chiddi coltivati. Sunu cchiu amari e cchiu saporiti. U cogghiri i sparici era n'arte. Oltri a canusciri a campagna s'ho sapiri in quali punti criscivunu. Vicinu e muri, nne ruccari, nmenzu e rivetti e nne zoni unni a terra nun era cultivata. U cughiri sparici pi mia erunu nparu d'uri di raccogliumentu; di meditazioni. Si era suli ca natura e u vinticeddu ca sciusciava gentilmenti ti accarizzava a facci. Si erutu sveltu e svegliu intra dui orette pituvutu fari nu bellu mazzu di sparici pi cucinari pa cena. Ma patri era valentuni quanno cughiva i sparici. A du uri s'arricighiva cu fasci di sparici. Commu faciva iddu sulu u sapiva e era a mmiria di tutti nuiautri.



Assai devoti quannu c'erunu i festi de santi ammazzitavunu tutti i sparici ca cughivunu e ci purtavunu nno parco de festeggiamenti pi poi vinnilli all'asta. Tuttu a vuloria do santu e a sa divozioni.

.....

I Bellaccucchi

*Prainu
ca t'inzitai a piru
E nun arriniscisti
Ne piru ne prainu.*



mazzetti chisti nun sunu apprizzati ma si ponu mangiari macari. I canusciti I nzalori? lu di carusu ero giottezzimu di stu fruttu. Parivuni puma

Ogni tantu n'anticchia di filosofia siciliana fa beni. A macchia do prunu e' na macchia sarbaggia china di spini ca arriva a fari I piri sarbaggi chiamati praini. I praini sono chini di araneddi e nun si ponu mangiari. Assai voti a macchia



sarbaggia veni nzitata a piru e siccomu a macchia originaria e na macchia sarbaggia quannu e' nzitata e' na macchia resistenti e dura e produci pi assai tempu.

U dittu ca citu o principio e filosofia siciliana ca si riferisci definitivamente o comportamentu umanu ca in autri parole dici ca pi certa genti qualsiasi cosa ca unu ci fa, aiutu nun ci ni po'.

Nna campagna siciliana mmacchi babbi ni crisciunu picca e nenti chiddi ca crisciunu ha na siri di beneficiu all'ommu. Na vota certi macchi erunu considerati babbi; di pocu usu. Certi esempi sonu: I vastunachi oppuri pistacchi. Na vota criscivunu sarbag-gi senza ca fussunu coltivati. Cu passari do



tempu ha na acquistatu npurtanza e costatamu esattamente sta verita' specialmenti si parramu di Bronte. Dda'ha divintatu

npatrimoniu e oggigiorni I pistacchi siciliani e specialmenti chiddi di Bronti sunu famusi nna tutu u munnu u sunu usati pi tanti usi. Chiddu ca mi piaceva tantu sonu i torti e u gelatu che pistacchi.

Na vota I carrubbi criscivunu unni e ghe' e si davunu a mangiari a animali specialmenti e scocchi e i porci. Poi ha na scopertu da ricchezza curativa e de fibre, proteini e minerali, ca sta vaina purseri e ha dununu a mangiari a cui iavi bisognu di ricostituirisi. Addirittura a carrubba veni comparata commu ricchezza minerali o cacao.

Ha ra vistu mai n amacchia di suuru? E' na macchia particolari ca iavi u zuccututtu ricopertu di suuru. Sta macchia permett ca si ci tagghia a cortecchia caa sarebbe u suuru e poi durante l'annu su rinnova arrieri.

Comu macchia sarbaggia avemu a macchia de russuliddi. I russuliddi fan una bacca russa a

in miniature ma nun sunu puma. E' nu fruttu cu nsapuri particolamenti diversu. Azzeruolo in Italianu, originariu o dall'Asia Minore o addirittura di l'Isola di Creta. E veni di dui culuri bianchi e russi. Nna provincia di Siracusa iu ha e vistu sulu russi. I bellaccucchi (in sortinese) iautri nomi nna provincial; I favaraggi a Florida, I minnicucca a Canicattini Bagni). E na macchia ca iavi I fogghi fini na speci di foggia d'aliva ma no spissa ca a foggia d'aliva. Fa nfruttu su per giu da grannizza di



nciuru. U fruttu accumincia viridi e quannu accumincia a maturari addiventa giallu e finalmenti quannu e' matura e' marroni. Iavi pochissima purpa di fora e dopu ca si ci mangia sta anticchia di purpa di fora a nna ucca arresta n'ossu da misura di n'ossu di cirasa. I carusi quann'erumu nichu ni cughiumu pi mangiarini a anticchia di purpa di fora. Poi ni pripravvumu I spicuni (cerbottana) di unni facivumu sciri sti ossa di bellaccucchi a granni velocita' pi fari centro nne lampadini, e tanti iautri obiettivi ca circaumu di colpiri. U spicuni putiva siri di canna ma a maggiorn parti di voti era fattu di plastica.

U Baccalaru



nun erunu di menu.

Nno cuntari stu cuntinu nun voiu affenniri a cui leggi dovutu o tema npocu dilicatu. Purtroppo i tempi di quannu stu cuntinu ha avuto logu erunu chiddi ca erunu e a Sicilia e i Siciliani

Parramu sempri di na Sicilia povira e cu na maggior parti de cittadini gnoranti pero' o stissu tempu maliziosi e dilynquenti versu l'autragenti e di piu' che paisani. Cuntamu di nperiodu di tempu quannu a fimmina era valutata pocu e o siri svelta e s'ho sapiri quartari sinno' cu l'ignoranza de paesani si s'ha avissunu misu nna vucca a puviredda avissi pirdutu l'onori, a vintura e a facci pi passari nno paisi. Cuntamu sempri do periodu do dopoguerra. Era u tempu di Natali e na fimmina do paisi ci addumannau a ssa figghia si sa sintiva di iri a putia picchi pa sira da vigilia di Natali commu

sempri era a divozioni, vuliva prepararri na nticchia di baccalaru: npocu frittu e npoco a spizzateddu cu dui patati. U baccalaru preparatu pa sira da Vigilia era nu lussu ca unu si pirmsittiva dovutu e festi picchi sinno' s'avussi mangiatu i quattru ciciri e favi di sempri; avennili sempri!

A figghia di sta signura, figghia bona e ubbidienti, si preparau, si vistiu ca megghiu robba c'aviva e a peri (machini quasi nun ci n'erunu a sti tempi) passannu po cursu si na aiutu nna stu binidittu negoziu pi accattari na pinna di baccalaru salatu pi purtaricilu a sa matri. U putiaru, siccomu a ssi tempi i sacchetti di plastica mancu esistivunu faciva uso de fogghi di giornali vecchi pi involtaricci a merce ca vinniva.

Pigghiau na pinna di baccalaru a involtau nno fogghiu do giornali e ci u desi a signorinella. Commu ha ho purtari sta carusa sta pinna di baccalaru? Truvavu ca u modu cchiu' facili pi purtallu era di mittirisillu sutta a scidda; e accusia fici.

O cursu di unni passava idda c'erunu tanti societa' frequentati sulu di omni e sapemu tutti ca u Sicilianu viziusu ca e' assittatu nna na seggia pi taliari a cu passa, cu nu sguardu po spugghiarri o fari sentire nura a na carusa ca ci passa davanti. A carusa anticipannu a chiddu ca avissu fattu l'ommu, pi scansari stu sguardu pocu decenti aumintau u passu. Nno nervosismu ca sintiu avra' allargatu u brazzu, fattu sta ca u baccalatu ascitricau do giornali e arrivau nterra. No so nervosismu a carusa nun capiu ca u baccalaru ci ho scitricatu e continuo' caminannu. L'ommu assittatu nna seggia ebbero esattamenti chi diri e rivulgennisi a carusa ci rissi: "Signurina, virissi ca ci ha carutu u baccalaru". Di certu ca sta frasi aviva nsignificatun doppi; tuttu particolari e a carusa arrussico' tutta di vergogna e acchui nun vuliva caminari ma curriri. Pero' npuntu di stizza l'appi e quando l'ommu ci dissi ci ho carutu u baccalaru idda iappi a prontezza d'animu di arrispunnirici: "u pigghiassi e ci u purtassi a ssa soru". Sapemu ca a sa casa ssa sira mancu mangianu.

Immaginati ca tutti l'ommi ca erunu prisenti quannu arrivanu a sa casa ci cuntanu u fattu e sa muggheri e chisti ci u cuntanu e sa cummari e a storia do baccalaru arristau pe generazioni futuri.



Nnininagghi Siciliani

- Caminannu caminannu ma va vaiu tuccannu
(A sacchetta)
- Caminannu caminannu ma vaiu sucannu,
(A sicaretta)
- Di davanti m'accurza e di darrerri m'allonga
(A strata)
- Di supra pilu di sutta pilu nno menzu ci sta lu mariolu.
(L'occhju)
- Longu lungu commu ntravu strittu strittu commu ncriu,
(U puzzu)
- Pensa e ripensa beni a soggira da muggheri di ta frati chi ti veni.
(Matri)
- Iaiu tanti purcidduzzi quannu pisciunu pisciunu tutti.
(I ciaramiri quannu chiovi)
- Ai ai mi pungii, zitta zitta nun parrari, ora ti spogghiu nura nura e ti fazzu arricriari.
(A ficazza)
- Supra na petira cchiatta ci sta Donna Marta nne parra nne senti e chiama a la genti.
(A campana)
- E zu lanu, zu lanu, zu lanu chi faciti nna stu chianu nne mangiati nne beviti e cchiu longu vi faciti
(U spariciu)
- Darrerri a dui muntagni furiosi esci nsaristanu facennu vuci.
(U pirutu)
- Supra ncuzzareddu ci sta nu vicchiereddu si calau i causi e ci vistunu u passereddu.
(U lumi ca miccia)
- Dui lucenti, dui pungenti, quattru mazzi e na scupa.
(A vacca)
- A mia mi scula a tia ti quagghia.
(A cannila)
- Nunn'avi ossu e rumpi l'ossa.
(A lingua)
- Nu spicchiu di mennula allustra na casa
(A cannila)
- U parucu da matrici l'avi niura commu a pici.
(A tonica)
- U re di Sarausa l'avi longa e pilusa.
(U finocchju)
- A buttana di ta ma' porta genti nquantita' u curnutu di ta pa' ietta nfriscu e si ni va.
(u trenu)
- lavu nmurtaru di marmuru finudi dintra ci stanu 28 pirsuni la munacchedda ca npasta lu pani e tuttu l'autri fanu sbriuni
(i denti)
- Sugnu iausta npalazzu caru nterra e nenti mi fazzu, sugnu amara comu a loi mi fai duci comu voi.
(A liva)
- lu vegnu do livanti porto bboni miricamenti e ssa cosa c'aviti davanti vi la levu ntempo a nenti.
(rasolu)
- A trasi sasciutta e a nesci vagnata ca puntidda nsanguinata.
(Pinna pi scriviri)
- E' tutu e nunn'e' u munnu e viridi e nunn'e' erba
(U miluni)
- dimmi chi cos'e'?